

La Relazione d'Inghilterra di Giovanni Micheli ambasciatore ordinario (1557)

Edizioni: EUGENIO ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, Serie I, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, pp. 289-380; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 369-480. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Albèri.

Serenissimo principe, illustrissimo ed eccellentissimo senato; dovendo per l'obbligo della legazione mia, secondo l'antico e laudatissimo istituto di questa serenissima repubblica, riferire delle cose dell'isola e regno d'Inghilterra, stimate in questi tempi di tanto maggior importanza, quanto che occorre di dar conto delle qualità di un regno, per uso e per natura, differentissimo dagli altri, insieme con quelle di due principi, lo stato delli quali importa grandemente che sia descritto e conosciuto, e per esser nuovi nel regno, e per le molte considerazioni che cascano sopra di essi, e sopra di altri principi; conosco che per soddisfare a un così fatto ufficio debitamente, come si converria alla presenza di tanti e così gravi senatori, saria necessaria persona d'altro giudizio e d'altra esperienza e fermezza di corpo della mia. Ma la necessità dell'obbligo nel quale mi ritrovo, impostomi dal giudizio di questo eccellentissimo senato, allora quando gli piacque onorarmi di questo grado, al quale obbligo non potrei senza ignominia ed offesa dell'onore mio mancare in alcun modo; la necessità, dico, di quest'obbligo, insieme con la molta benignità delle signorie vostre eccellentissime dovrà escusare così l'insufficienza, come la debil natura mia, accresciuta ultimamente con la discesa di un catarro, il quale, o sia causato dalle molte incomodità patite nel viaggio, o dalla sofferta mutazione dell'aere, mi travaglia di sorte, da che sono ritornato, che non mi dando speranza di liberarmi così tosto, mi ha fatto risolvere più presto pagare in quel debil modo ch'io potrò il debito a chi son tenuto, che d'intertener più in lungo, in cosa tanto necessaria, l'espedizione di un tanto e tal senato; sperando che così in questa, come dell'altre azioni mie, debba esser ricevuta gratamente l'intenzione e buona volontà mia, e compensata con essa l'imperfezione dell'opera. Mi sforzerò dunque, col restringermi alle cose più necessarie, di levare così alle signorie vostre eccellentissime, parte del tedio e del fastidio, come d'alleggerire a me la fatica.

PARTE PRIMA

L'isola d'Inghilterra, serenissimo principe (per correre alcuni universali della qualità di quella, non inutili da essere rammentati anco a chi li avesse per innanzi conosciuti) è descritta dagli antichi per la prima e la maggiore di quante altre ne avessero cognizione. È posta, come ognuno sa, nel mare Oceano alla parte occidentale della provincia d'Europa, opposta da levante ai lidi della Germania inferiore. Da ponente ha l'isola e regno d'Irlanda; da tramontana, nell'Oceano, le isole Orcadi; da mezzodì ha i porti e le città di Normandia e Brettagna, chiamata dai latini *Armorica*.

Questa grande isola fu nominata variamente; prima *Albion*, dopo *Britannia*, ed ultimamente *Anglia* con diversa etimologia e parere di alcuni scrittori, che ora non è luogo né tempo di riferire. Corre da mezzodì in tramontana, con estendersi di lunghezza per ottocento miglia, e nella maggior larghezza per trecentoventi. Rivolge di circuito, compresa la Scozia, mille settecento venti miglia, che sono dugento ottanta manco di quelle che computa Cesare: ha comodità da ogni parte di porti, e così di fiumi, e sopra tutto d'aere temperatissima: non è in tutto piana, ma distinta in colli così piacevoli, che se si guarda lontano, a fatica si riconoscono dal piano fertile; e rispetto agli abitatori cha ha, è abbondante di tutte le cose necessarie; che sebbene in alcune, che servono più a comodità e delizie, che a necessità, è provvista da forestieri, però in luogo di queste dà molto più delle sue.

Le cose che dà sono, siccome è noto a ciascuno, lane, pannine di ogni sorte, di grande importanza e per la quantità e per la qualità, stagni, piombi, corami, carboni, carni, ed alcune volte frumenti e tutte sorte di biade, oltre la birra. Tra quelle che riceve, principalmente sono le spezierie, zuccheri, e tutte sorte di frutti, che vengono di Spagna e di Francia, vini, olj, e quelli che chiamano *obloni*, il fiore cioè dell'oppio e dei bruscardoli, necessarij nel far la birra. Riceve altresì panni d'oro e di seta, la maggior parte della teleria, e tutte sorte di mercerie, oltre i guadi, e altre cose per tinture. Per questi ed altri così

importanti traffichi, e per la comodità del sito, non solo è frequentata da tutte le nazioni dell'Europa fino dalla Polonia, ma ultimamente anco dalla Moscovia, e Russia, e dall'Indie Occidentali, dal paese cioè del Brasile, e dalla costa della Guinea; onde è stimata sopra tutte le altre isole del mondo comoda e doviziosa.

È divisa in due parti che abbracciano due regni, Inghilterra e Scozia, separati dalla montagna Scheviota, e dal fiume Twed, restando la parte settentrionale agli Scozzesi per la lunghezza di trecentoventi miglia, e la meridionale agl'Inglese per quattrocento ottanta. Quella che possiedono gl'Inglese è divisa in tre, e secondo alcuni in quattro principali provincie, ripartite in venticinque città di vescovato, e due di arcivescovato, i nomi delle quali, e così delle provincie, e proprietà, e confini, per fuggir l'ostentazione di memoria, e molto più per attendere alla brevità, rimetterò agli storici e geografi, dai quali sono diffusamente scritte, con dir solamente che siccome le provincie sono tra loro differenti di costumi, così sono di lingua; perché diversamente parlano i Walliesi dai Cornowalliesi, e diversamente gli uni e gli altri dagl'Inglese. Si aggiungono a queste due altre sorte di lingue, che nella parte ultima parlano gli abitatori; l'una conforme con l'Irlandese, l'altra totalmente diversa, cosa rara ed ammirabile di vedere, in una sola isola tanta diversità di lingue.

Faria medesimamente uffizio d'istorico e geografo chi volesse dar conto delli luoghi marittimi e mediterranei dell'isola, più notabili; onde basterà solamente che io dica una parola della città di Londra, metropoli del regno, e veramente tenuta con ragione tra le principali d'Europa, sia per la comodità ed abbondanza di tutto quello che può servire all'uso umano, sia per la frequenza dagli abitanti, stimata ordinariamente, compresi i borghi, di cento ottantamila anime, bella per le strade ed edificj, e per il ponte principalmente che con diciannove archi, tutti di pietra solida, attraversa la riviera, e per la chiesa cattedrale di San Polo, ma più bella per il sito, essendo posta felicemente alle ripe del fiume Tamigi, dal quale, oltre la bellezza, riceve gran comodità per il gran concorso de' navilj di portata fino a trecento e quattrocento delle nostre botti, che da più parti vi concorrono, ajutati dal gran flusso e riflusso che ricevono dal mare, ancorché la città sia più di ottanta miglia lontana da quello. E non solo è ricchissima per li traffichi, e per il gran commercio che ha con gli altri paesi, ma per i molti privilegi che godono gli abitatori medesimi, tutti senza eccezione uomini popolari, mercanti, ed artisti. Avegnaché da un numero dei suoi propri abitatori, di venticinque in circa; chiamati da loro Aldermani, eletti delli più ricchi e danarosi che vi siano, quasi in forma di Repubblica, con ultima potestà, ella è governata, senza che il re né i ministri regj s'impaccino in cosa alcuna. Ho detto uomini popolari, perché i nobili, secondo l'uso di Francia e di Germania, vivono tutti nel paese lontani dalla città.

Si stima, per dir cosa alcuna delle ricchezze loro, che nelle due compagnie di avventurieri e stapolieri (si chiamano avventurieri quelli, che per speciale privilegio possono soli mandar robe da Fiandra in Inghilterra, e di là in Fiandra; stapolieri quelli ai quali solamente è concessa l'estrazione delle lane) vi siano molti ricchi di cinquanta o sessanta mila lire di sterlini, tutto o la maggior parte danaro contante, che per il corso presente della moneta importa meglio di dugento mila ducati; oltre infiniti altri di diverse altre compagnie, come mercanti di stagni, di spezierie, ed altre cose grosse, chiamati grossieri, e quello che parerà incredibile, di pesci salati, ricchi straordinariamente di queste e maggiori somme; talmente che può quella città senza dubbio stare a paragone delle più ricche di Europa.

Ma lasciata questa parte, e come nota a molti e come poco necessaria, e venendo a quella che più importa, e più si conviene alla cognizione di questo eccellentissimo senato; prima che io entri a dire delle qualità dei principi, e di quelli che governano, trascorrerò, così in somma, alcune cose universali pertinenti alla natura del regno, specialmente sopra le forze che ha, acciò che sia conosciuto se è di quella maggiore o minore debilità o fortezza che da altri è creduto.

E per non perder tempo dico, che sebbene per il passato è stata la potenza ed il dominio di questo regno il doppio più grande ed importante che non è al presente, avendo posseduto per trecento e più anni la Normandia, la Brettagna, la Guienna, e la Guascogna, principali provincie della Francia, e fattasi tributaria per un gran tempo anco la Scozia, e per sedici, e più anni comandato assolutamente tutto il regno di Francia, con esserne stato coronato pubblicamente in Parigi Enrico V, nel 1418, che si può dir l'altro giorno, le quali provincie tutte si sono perse, non gli restando ai presente altro eccetto i titoli, e questa parte che detta ho dell'isola, con alcune circonvicine, tutte di poca stima, oltre una parte dell'isola e regno d'Irlanda, con le due fortezze di qua dal mare di Calais, e di Guines; però con tutta la

perdita di tanti così nobili ed importanti membri, è rimasta l'Inghilterra tanto potente nel termine in che ancor si trova, che non ha bisogno d'altri per la propria difesa; anzi non solo è difficile, ma si può dire impossibile, se non è divisione nel regno, che per via di forza possa essere conquistata, siccome a parte a parte, nel progresso del mio parlare, vostra serenità intenderà.

Il perché parlerò in prima delle forze marittime, le quali, essendo il regno insulare, hanno da essere principalmente considerate, sebbene anco queste sieno grandemente mancate da quello che solevano. Che per non considerare le cose troppo lontane dalla nostra memoria, dell'uscita di armate di mille e più navi grosse, che facevano quei re a danno dei loro nemici, sì come, oltra l'altre fu quella d' Enrico V contro Carlo VI di Francia nel 1417, ma per parlare solo dell'ultima di cento e più navilj che in tempo delli re Enrico VII e VIII possedeva la corona, tutti armati ed in ordine, con gli ufficiali di continuo pagati da potere all'improvviso uscire ad ogni fazione, ora non se ne trovano in essere a fatica quaranta, che, o sia per negligenza, o per necessità per avvanzar la spesa, parte sono stati venduti, parte sono fatti innavigabili. Però questi pochi che restano, con quelli delli particolari sudditi (delli quali il re si serve in ogni occasione come proprj pagandoli, come fa, quando il bisogno stringe, anco delli forestieri), non solamente suppliscono alla difesa, ma sariano in un bisogno considerabili per l'offesa; perché è nome che se ne ritrovino sparsi in diversi porti dell'isola, tra grandi e piccoli, e di tutte sorte, atti però a servire ed andare contra il nemico, un numero così grande, che se si unissero insieme, siccome potriano in tempo dibisogno ad un comandamento del re, facilmente si potria arrivare anco ad una quantità straordinaria di molte centinaia, e meglio di dugento, come dicono gl'Inglesi. Ma ponendo anche che fosse un numero mediocre, è certamente sempre tale, che senza dubbio armandosene una parte di soldati e d'artiglierie e dell'altre cose necessarie, siccome, quando occorresse, si potria senza fatica (perché d'artiglierie e tutte sorte d'armi, e di munizioni, per la pravvisione che con ogni diligenza del continuo se ne fa, non ha quel regno invidia ad alcun altro delli meglio provveduti), se non si potessero mettere all'offesa, almanco non temeriano, mettendosi sulla difesa, qualsivoglia maggior forza; e questo è in somma quanto a' navilj e forze marittime.

Quanto alle terrestri, parlando prima delle fanterie, e genti da piedi, sariano veramente queste innumerabili, se si guardasse a tutti quelli che per difesa del regno, in un caso di bisogno, dovrebbero uscire come sono tenuti; perché in uno solamente dei trentanove contadi, nei quali è diviso il regno, chiamato York, è nome che vi siano descritti per questa occasione settanta mila e più uomini, e il volgo dica cento mila. Ma non parlando di questi, ma d'uomini da fazione, che volontariamente e non per obbligo volessero come soldati servire nel regno e fuori, sariano anco questi assai; essendosi osservato che gli eserciti di volontarj con che più volte, ma parlerò degli ultimi tempi, han passato il mare quelli re, siccome furono quelli di Enrico VIII all'impresa di Terroana nel 1512, e del 1544 all'acquisto di Bologna, arrivavano a un numero di quaranta in cinquanta mila, e sariano stati molti più se non si fosse avuto rispetto alla spesa, menandoli fuori del regno. Di simil sorte di gente è giudicato da chi sa, che quando si venisse alla prova, e ad uno sforzo generale, si troveria da armarne una banda di dugento in trecento mila, corsaletti tutti, ed arme bianca; parlo quanto a quelli che può armarla corte, perché s'aggiungeriano anco quelli dei signori, e particolari baroni, che non è di loro alcuno, per minimo che sia, che a proporzione del seguito, e delle facultà che ha, non abbia provvisione di armarne un numero ben grande, con nome, alcuni delli principali, d'armarne le migliaia, siccome li conti di Derby, di Vestmorland, e sopra tutti quello di Pembrok. Questi, ancorché non fossero tutti soldati d'esperienza e d'esercizio, essendone pochi tra loro che sieno pratici a maneggiarsi armati, e a usar la picca, o altra sorte d'arme, e a tirar d'archibugio, non usandosi in quel regno alcuna specie d'esercizio di simil sorte d'armi, però accompagnati con li pratici ed esercitati dei loro medesimi, uscendone molti fuori, come dell'altre nazioni, a questa ed a quella guerra, fariano in ogni caso gran prova e gran difesa per l'attitudine e naturale inclinazione che generalmente vi hanno, sì come per le medesime cause, ma molto più per il numero e per l'ardire che hanno nel combattere, fariano, oltra questi, anco tutti gli altri da queste somme in fuori, benché fossero disarmati; non essendo, come ognun sa, nazione alcuna nel mondo che combatta con stimar meno il pericolo della morte, che gl'Inglesi.

E questo è quanto alla fanteria, dove non lascerò di dire, che tra l'armi offensive che hanno in quelle parti, usano alcuni gran bastoni dell'altezza di un uomo, grossi e ferrati nella testa con alcune punte di ferro, ch'escono circa un palmo fuori da ogni parte, arme molto pericolosa, atta a spezzare e rompere

qualunque duro incontro. Ma sopra tutto il proprio e natural uso loro è l'arco e le frecce, nelle quali è così grande il numero, per il comune esercizio che in esse si fa da tutte le sorte di persone, senza distinzione di grado, né di età, né di professione, che eccedono il verisimile. Il che nasce, oltre l'elezione, per l'obbligo che generalmente, per atto di parlamento, hanno tutti li capi di casa, di tenerne provvisto ciascuno della sua casa come arriva alli nove anni, il tutto a fine non solo di rimover ogni altro esercizio, ma per accrescere questo con ogni diligenza, essendo in questo riposta tutta la forza e tutta la speranza degl'Inglese, attissimi, per dir vero, ad usarlo, sì che non cederiano a qualsivoglia altri più pratici e più esercitati di essi; ed è tanta la stima ed opinione che ne hanno, che senza dubbio prepongono questa a tutte sorte d'armi, ed agli archibugi, e più si confidano e tengono sicuri in quella, che in questi, con diverso parere però de' capitani e dei soldati d'altre nazioni. Tirano anco l'arco con tanta forza e destrezza insieme, che alcuni, hanno nome di passare li corsaletti, ed armature intiere, e pochi de' loro sono, dei mediocrementemente esercitati, che per ogni tiro che tirano non si obblighino in una conveniente distanza, o tirino al disteso, o, come comunemente sogliono, per tirar più di lontano, all'alta, di dar sempre un mezzo palmo presso il segno. In queste, per il più, consistono le loro armi offensive.

Nelle difensive non hanno cosa d'importanza, o sia che non vi pensino, o che non le stimino, eleggendo piuttosto, quando combattono, d'essere spediti ed agili della persona per poter andare innanzi ed indietro, correre e saltare, che caricarsi d'armi, ancorché si assicurassero molto meglio la persona, con restare impediti: perciò non usano comunemente altro che, per la difesa della testa, alcune celate leggieri ad uso di mezze teste ordinarie, piuttosto che morioni o cosa di maggiore importanza; e per la persona, ovvero qualche petto di corsaletto, che arma la parte dinanzi, benché meschinamente, ovvero più volentieri (quelli massime che ne hanno il modo) qualche giaco o camicia di maglia; ma l'uso più frequente è di alcuni giubbboni di caneaccio imbottiti a molti doppj, alti due dita e più, riparo tenuto sicurissimo contro la furia delle frecce, e sopra le braccia alcune liste di maglia per il lungo, e non altro.

Dirò ora della cavalleria stimata non manco necessaria per la difesa, che per l'offesa. Parlando della leggiera, questa, se fosse buona, saria certo infinita, perché più numero di cavalli produce quell'isola, che qualsivoglia altra regione di Europa; ma essendo cavalli deboli e di poca lena, nodriti solamente di erbe, vivendo come le pecore e tutti gli altri animali all'intemperie dell'aere per tutti i tempi nei pascoli alla campagna, non possono far gran prove, né sono tenuti in stima; nondimeno essendo, come sono, arditi e coraggiosi, massime se si abbatte che siano della provincia di Wallia, dove il luogo lo permetta, sono attissimi per far delle discoperte e corriere e travagliare gl'inimici; ma dicesi che fariano meglio assai se fossero meglio nodriti. Di cavalli grossi, buoni per gente d'arme, non ne producendo l'isola, eccetto qualcuno nella provincia di Wallia, ed alcuni pochi da certe razze che ha la corona, non può avere il regno di grossa cavalleria cosa considerabile. Vero è che essendone conosciuto di giorno in giorno il bisogno e l'utile maggiore, per il particolare obbligo che ciascun de' signori, de' baroni, e de' prelati hanno per la difesa del regno e servizio del re, di tenerne un tanto numero, tutti quelli al presente che hanno comodità procurano di averne razza. Quelli adunque che si vedono, tutti sono forestieri fatti venire di Fiandra, avendo la serenissima regina voluto che ognuno provveda il suo obbligo, acciocché per mancamento di cavalli la cosa non andasse, come andava, in dissuetudine. Di questi adunque che sono in essere, è opinione che se si mettessero insieme, e se si venisse ad una mostra generale, accompagnandosi con essi quelli dei pensionarj e dei gentiluomini che chiamano serventi, e degli arcieri della corte, tutti con obbligo di servire a cavallo armati, se ne faria una banda di meglio di due mila, che saria una gran banda, tutti armati da uomini d'arme per eccellenza, benissimo, e molti con cavalli bardati da poter servire in ogni fazione.

Di questa sorte in somma sono le forze degl'Inglese, atte, come si vede, sempre che nel regno sia unione, a poter resistere a qualsivoglia impeto ed invasione esterna; alle quali si potria anco aggiungere quel numero che si volesse di soldati ausiliarj del regno d'Irlanda, uomini selvaggi, sudditi di quella corona, che senza impedimento, con navigazione solamente di un giorno, e in alcuni punti di otto o dieci ore sole, si fariano passare nell'isola, essendo ancor altre volte passati per servizio e bisogno del regno, con nome di aver fatto onestamente buona prova.

Saria qui il luogo suo, che avendo riferito la quantità e qualità delle forze marittime e terrestri, io

riferissi insieme la spesa, il modo e l'ordine con che, in tempo di guerra, elle sono intertenute, a fine che fosse conosciuta così in mare, come in terra, la differenza dell'uso di quel regno da quello della serenità vostra, e degli altri principi. Ma perché sariano cose di troppo lungo tempo, e che ricercheriano una particolare relazione, le rimetterò ad altra occasione per seguitare a dar conto come, oltre queste forze, è il regno forte da sé, con quello che la natura vi ha provvisto, avendolo messo in un'isola con un mare all'intorno di quelle qualità differentissime da tutti i mari che si sanno, non si trovando, che si sappia, in alcun' altra marina di levante o di ponente, eccetto che in quella costa e nell'opposita di Brettagna, un simil corso d'acque, con un accrescimento e decrescimento così notevole di dodici fino a quindici passi d'altezza ordinaria dal crescere al calare. Il che ha causato, che essendo il regno una fortezza generale, non si siano curati quelli re di fortezze particolari, avendole avute per superflue, così contra i domestici, come contra gli esterni: perché contra i domestici il fatto tutto stava, e tuttavia sta, in guadagnar la campagna, della quale chi è padrone, è stato e sarà sempre padron del resto, e ridurrà l'inimico quando si ritirasse in alcuna fortezza a consumarsi da sé, ed affamarsi senza rimedio: contra gli esterni, non potendo questi muoversi, essendo il regno insulare, se non con le armate, la mira è stata, ed è, che non potessero accostarsi ad alcun porto dell'isola se non con gran contrasto e pericolo; perciò, per questo effetto, nei tempi di sospetto, si tengono le guardie all'intorno dell'isola disposte nella costa per i luoghi eminenti, acciocché, conforme all'uso di Levante nei sospetti di corsari, con il fumo il dì, e la notte con i fuochi, diano, come danno, segno a tutto il regno delli navilj che all'improvviso si movessero; perché da questi segni avvertiti i paesani, corrono immediate, siccome sono tenuti in pena della vita, tutti i capi di casa, con tanti uomini appresso armati, e con provvisioni di viveri per quattro giorni almanco, alla difesa di quei luoghi là dove è più temuto il pericolo e l'invasione. Da questi adunque, insieme con le guardie e provvisioni d'armi, artiglierie, e munizioni, con le quali si tengon muniti ordinariamente i porti, è assicurata la difesa, perché non possono esser mai né così pochi di numero, né così deboli quelli che vi concorrono, che non siano atti ad opporsi a qualsivoglia primo impeto, e che con gli ajuti d'ora in ora sopravvenienti, non si rinforzi anco più sempre la difesa, e si assicuri il pericolo tanto maggiormente, quanto che dalla parte nemica si convien stare a discrezione dei venti e del corso dell'acque per accostarsi ai porti, non potendosi entrare in essi se non con le maree, o con un vento tanto prospero, che superi l'impeto delle acque: non essendo alcuno così ardito con l'esempio delle armate di Cesare e d'altri andate a traverso, che si assicurasse di star fuori per essere le spiagge pericolosissime, ed i venti dispostissimi a far mutazione; in modo che per la via del mare non può il regno in alcun modo esser tentato all'improvviso, né senza gran disagio e pericolo di chi lo assaltasse.

Per la via di terra non resta altro che la parte settentrionale verso la Scozia, che abbia bisogno di presidj, altramente potriano gli Scozzesi a tutte l'ore far correrie e depredazioni, invitandoli non solo la apparenza della preda, vivendo essi in paese selvatico e conseguentemente povero, ma l'odio che naturalmente hanno tutti i vicini, accresciuto tra loro con le guerre continue, oltre le querele antiche e pretensioni di confini. Questa frontiera è assicurata con un presidio di duemila cinquecento soldati distribuiti in quattro luoghi; una parte, e la maggiore, nella terra di Berwik, frontiera dalla parte di Levante, posta alla bocca del fiume Twedo, terra forte e di gran traffico per le pescagioni dei salmoni, usurpata anticamente a' Scozzesi, per occasione di guerra, né mai più restituita, né da loro recuperata. Un'altra città di frontiera dalla parte di ponente è Carlisle; e più discosta verso il mare di Fiandra è la città di Duran, famosissima presso agl'Inglesi, nella quale, benché non si tengano soldati ordinariamente pagati, però essendo popolatissima, è sempre stata riputata uno dei principali ostacoli alle incursioni degli Scozzesi; dell'animo delli quali verso la regina presente, dirò quando parlerò più avanti di quello degli altri principi.

Un'altra frontiera ancora, oltre questa di Scozia di non minore importanza per la sicurezza del regno, benché sia diversa da quella, possiedono gl'Inglesi con le due fortezze che hanno di qua dal mare di Calais e di Guines, tenute, e giustamente, con quella custodia e gelosia, che le tengono, massime quella di Calais, essendo quella la chiave e porta principale del regno, non potendo gl'Inglesi avere alcun' altra uscita dal loro agli altri regni, né così l'entrata più facile, più breve, né più sicura, talmenteché se le mancasse resteriano, siccome veri isolani, separati dalla terra ferma, e così divisi in tutto dal commercio e dalle pratiche del mondo, e degli altri principi, e mancheriano per conseguenza di cosa principalmente necessaria alla conservazione di un regno, convenendo rimettersi alla discrezione di altri principi, con

valersi dei loro porti con più lunga navigazione, più pericolo e maggiore spesa; dove per il contrario, con questo di Calais, opposto per diametro al porto di Dover nell'isola, con intervallo di trenta miglia solamente, senza essere impediti mai da alcuno, né anco dai venti contrarj, tanta è fatta la pratica e l'ardire di quelli marinari, che possono a lor piacere, non solo entrare ed uscire, ma cavare quel numero di gente che più loro piace, così ad offesa d'altri, come per difesa propria, oltre la gelosia ed il sospetto, che non essendo Calais lontano più di dieci miglia da Ardres, frontiera de' Francesi, ed altrettanto da Gravelines, frontiera d'imperiali, possono mettere timore all'uno e all'altro di collegarsi con chi loro piace, e di congiungere le forze loro con quelle di chi è loro amico a danni dell'inimico. Per questi rispetti adunque non è maraviglia, che oltre gli uomini del luogo, tenuti di fede saldissima, come discendenti da una colonia inglese mandata ad abitarvi poco dopo il primo acquisto, sia anco guardata da uno delli primi confidenti baroni che abbia il re, con una guardia di cinquecento delli migliori soldati, oltra una compagnia di cinquanta uomini a cavallo. È tenuta da ognuno, per l'innondazione delle acque che si spandono all'intorno, per fortezza inespugnabile, sebbene qualcuno di questa professione di fortificare sia di parere che se si venisse a prova, s'avesse a vedere il contrario.

Per il medesimo rispetto è tenuta inespugnabile anco quella di Guines, posta più dentro al continente, a tre miglia solamente dalla frontiera de' Francesi, guardata con la medesima diligenza da un governatore principale con dugentocinquanta soldati, essendo il luogo più piccolo. Da queste fortezze adunque, oltre le forze che ho detto, è assicurato il regno; ma perché non basteriano né le une né le altre, se mancassero quelle che tra tutte sono riputate il principal fondamento, cioè le provvisioni e il modo de' danari, senza i quali non possono i regni, per forti che siano, assicurarsi intieramente né dalle invasioni degl'inimici, né dalle sollevazioni delli suoi medesimi (le quali in quel regno appunto pare che siano cosa fatale), però sommariamente dirò anco di questo.

In due modi si considerano queste provvisioni, ovvero di danari già accumulati, ovvero di quelli che alla giornata, dall'entrate ordinarie si accumulano. Del primo, da qualche gioja e vaso di argento e d'oro in poi, per il servizio ordinario del re, volendo vivere con quella dignità e splendore che conviene a re (in che quando non ecceda, può stare a paragone degli altri re, siccome in molte occasioni di banchetti e di feste si è veduto, e particolarmente nelle nozze della serenissima regina), altra sorte di danari o materia da poterne fare non intendo che sia in essere, e non che di tesori, più presto saria parlar di debiti; però io lascio questo capo.

Quanto al secondo dell'entrate ordinarie, derivano queste, come intendo, da cinque, o sei capi principali, i quali perché sono differentissimi dagli altri regni, però non mi par di lasciare di dichiarare alcuno di essi. E tra questi la guardia e tutela dei pupilli, prerogativa speciale di questo e del regno di Scozia, non essendo da altri principi, né cristiani né infedeli, considerata né posta in uso, ed è gravezza veramente molto strana, la quale consiste in questo; che tutti quelli che rimangono dopo la morte del padre, o siano maschi, o siano femmine, minori di ventun' anni (intendendo delli primogeniti, che questi soli sono quelli che ereditano) dei quali si trovi terreno o altro bene di sorte alcuna, per piccolo e debole che sia, che per via di feudo o altramente, riconosca la corona, sia quanto si voglia debole la ricognizione, fosse pure per dir così d'un par di guanti o di speroni, restano con tutti i loro beni, e quelli pure che sono liberi, sottoposti, come pupilli, in guardia e tutela del re: il quale fatto usufruttuario di tutto ciò che possiedono, cavato solamente quello che appartiene a nodrirli, del resto fin che i pupilli eccedono la detta età di ventuno anni, ne dispone come di cosa propria, o col donarli o venderli, o col tenerli per sé. Importeria questa entrata assai, se non usasse il re farne tante grazie quante fa; perché si può dir che tutti i beni non solo de' nobili, ma di tutta l'isola, siano sottoposti a quest'obbligo di riconoscere, o di poco o di molto la corona: e se il tempo il comportasse direi i grandissimi inconvenienti che succedono da ciò, così per la poca cura che non solo è avuta ai beni dei pupilli, ma alli pupilli medesimi, essendo per l'ordinario i tutori persone mercenarie che comprano per prezzo le tutele, e guardano solo al loro utile. Così dico per questo, come per i matrimonj che si può dire che per forza contraggono i tutori con i pupilli, accompagnandoli coninganno a' loro figliuoli, o nipoti, o altri dei loro più prossimi, non ostante che vi sia sempre dalla parte del tutore grandissima sproporzione e quanto alle ricchezze, e quanto alla nobiltà; onde ne seguitano, oltre il bastardarsi del sangue, accompagnandosi per il più gl'ignobili con i nubili, grandissimi odj e frequentissime separazioni e divorzj delle mogli con i mariti. E sotto queste regole si comprendono anco i maritaggi, non solo de'

pupilli, ma di tutti quelli che riconoscono, ancorché siano di piena età, i beni dalla corona, uso, anco questo, speciale dei regni d'Inghilterra e di Scozia, non potendo alcuno che abbia di questa sorte beni, quando è in stato di maritarsi, farlo, se non ha accordato e composto prima con il re ciò che per dote gli può aspettare.

Non si cavava prima di questa sorte d'entrate, che dieci o dodici mila lire di quella moneta; ora per rispetto de' beni ecclesiastici, uniti ai laici, essendo tanto più cresciute l'entrate dei particolari, intendo che non ostante tutte le grazie che ne fa il re, se ne cava poco manco di trentamila. Vi è, oltre questa, un'altra sorta di entrata, cioè di un anno che pagano medesimamente tutti quelli che riconoscono beni dalla corona, quando vengono all'eredità, eziandio dei beni liberi, ed un'altra che sta nella ricognizione dei feudi, dei quali è un numero così grande e di tante sorte, che solamente quelli che chiamano militari eccedono assai il numero di sessanta mila, con maggiore o minor utile del re quando si rinnovano, secondo l'importanza e qualità dei feudi. Tutte queste cose si contano per entrate straordinarie.

Rispetto all'entrata ordinaria, che forma il patrimonio della corona, chiamata l'entrata vecchia, è questa una rendita di trentamila lire di quella moneta, alla quale al presente è unita quella della ducata di Lancastro, assegnata a uno delli figliuoli del re, quando è in essere, che rende sedici mila lire; ma quando saranno levate diverse assegnazioni che ha sopra, arriverà a ventimila. Ma sopra tutto vi è l'entrata della gabella di quello che entra ed esce del regno, pagata indifferentemente da ciascuno, così forestieri come Inglesi, ma con gran differenza, essendo in alcune cose più del quadruplo gravati i forestieri che gl'Inglesi, e in alcune senza proporzione. Renderebbe questa assai rispetto al gran traffico di quello che entra, ed esce fuor del regno, se fosse governata e riscossa altramente, per conto cioè di particolari daziarij, come usano gli altri principi: ma riscuotendosi per il principe, come si fa, la maggior parte se ne va in donazioni e ruberie, perché di dugento mila e più lire, che ha nome di rendere ogni anno ordinariamente, non resta alla corona a fatica la quarta parte; tutto il resto è mangiato dalle spese e dalli ministri ed ufficiali che vi son sopra. Queste anticamente erano e sono ancora le entrate più importanti della corona, oltre le quali vi è l'utile che si cava dalle miniere del ferro, del piombo, e dello stagno principalmente, non essendo, si può dire, parte dell'isola, che non vi sia sottoposta, per essere i terreni quasi tutti di natura minerale, ma sopra tutte ne è abbondantissima la provincia di Cornovaglia, dove si cavano ordinariamente. Vi era, e vi è ancora l'entrata dei vescovati ed abbazie che vacano, che quando le abbazie erano in essere, che erano un numero infinito, importava assai; la denominazione delle quali, sì come delli vescovati, e di quelle chiese che restano, spetta ancora alla corona, la quale, secondo l'importanza delle vacanze, col differire di provvederle, si accomoda dei frutti più e manco lungamente.

Ha di più la corona tre o quattro mila lire di pascoli e di terreni all'incontro di Calais e di Guines. Ne ha per venti mila lire nel regno d'Irlanda; ma queste non si contano, perché a fatica bastano per le spese di quel regno. Ha le confiscazioni dei beni dei ribelli, oltre le pene pecuniarie, che ha da molti tribunali.

Tutte le quali entrate così ordinarie, come straordinarie, innanzi il tempo dello scisma, avevano nome di ascendere un anno per l'altro alla somma di cento cinquanta mila lire, che essendo quattro ducati d'oro larghi per lira, sì come si ragionava a quel tempo la moneta, importava un seicento mila ducati d'oro. Queste, con l'usurpazione delli beni ecclesiastici, commessa con tanto scandalo del re Enrico VIII allora che si alienò dalla Chiesa, furono raddoppiate, ancorché con molta indulgenza e negligenza egli studiatamente procedesse, lasciando che ognuno in quella rovina si accomodasse. Con questo accrescimento adunque fu stimata la corona ricca di trecento, e più mila lire all'anno, che in quel tempo importavano meglio di un milione e dugento mila ducati d'oro. Di questa somma al presente la regina ha ceduto a beneficio del clero più di sessanta mila lire, avendo rinunciato le decime e quelle che chiamano le primizie (i primi frutti, cioè, di un anno che pagano i preti nell'espedizione de' benefizj conferiti loro dal re), con aver di più restituiti i frutti e le entrate di ottocento e più benefizi dipendenti da abbazie e monasterj, che godeva la corona, goduti ora da quelli a cui dai vescovi, secondo la diversità delle diocesi, sono stati conferiti, oltre quelli che ha restituiti alla religione di Rodi. Però all'incontro è sgravata di tutte le pensioni che nella rovina de' monasteri furono assegnate per sustentazione del lor vivere a diverse persone ecclesiastiche, che furono fatte uscire da quelli, le quali pensioni sono ora ripartite, e si pagano dal clero. Le restano però ancora l'entrate dell'abbazie e monasteri disfatti, impossibili, quando si volesse da esser ritornati nell'esser che sollevano, eccetto che con un lunghissimo ed infinito correr d'anni, tanta è la rovina e il danno che hanno patito; in modo che fra queste, e

L'entrate ordinarie sopra narrate, gode ancora la corona meglio di dugento mila lire l'anno, che per il conto della moneta, ridotta per il mal governo al terzo manco da quel che soleva, sono qualche cosa meglio di seicento mila scudi d'oro. Con la qual pensione non è alcuno che dubiti che quando il regno non è in guerra, non avendo, per l'ordinario, bisogno per la sicurezza sua d'alcuna di quelle spese che più importano, sì come di cavalleria, di fanteria, e d'altre provvisione d'armati, non solo non abbia abbastanza da provvedere alli bisogni, ma, quando ci fosse eziandio mediocre governo, da provvedere largamente non pure alla conservazione della grandezza e dignità del re, ma da supplire abbondantemente a tutte le voglie sue; perché cavata la guardia delle fortezze di qua dal mare, e quella dei presidj di Scozia detti di sopra, le quali però, quando non è guerra, o gran sospetto, sono guardate dagli uomini delle terre medesime con la metà della paga, e cavata la provvisione della guardia del re, delli trecento arcieri, e delli cinquanta gentiluomini, serventi, gli uni e gli altri, con lire venticinque di provvisione l'anno, e delli cinquanta pensionarj con lire cinquanta per uno, e cavata la riparazione de' porti e di quelli pochi navilj che sono in essere, il provvedere artiglierie, il rinnovar armi, e tutte sorte di munizioni, insieme con il rassettare case e palazzi regali, delli quali, per la verità, per il regno è un gran numero, oltra il trattenimento delli ambasciatori, dei giudici ed altri provvisionati e ministri pubblici, tutte, senza dubbio, spese ordinarie e necessarie alla conservazione di un regno; cavate, dico, tutte queste, le quali, ancorché assai, non importano però gran cosa, tutto il resto se ne va certo con molta superfluità e disordine nelli bisogni della camera, della tavola della stalla, dell'armeria, della cappella, della guardaroba, della caccia, ed altri ufficiali per la persona del re, con un numero inestimabile d'altri, e, come essi chiamano, cherici; dico con molta superfluità rispetto al non essere nazione alcuna nel mondo, che nel vivere e negli altri usi ordinarj spenda più dell'Inglese, con intertenere maggior numero di servitori, e con maggior distinzione d'uffizj e di gradi, che facciano essi, tanto che la sola spesa del vivere della corte, per riferir solo questo particolare, e perché sian compresi gli altri di maggiore importanza, per quello che dipende solamente dalla tavola, importa cinquanta quattro, o cinquanta sei mila lire di quel regno all'anno, che sono da dugento trenta mila ducati; cosa certo mostruosa a chi vedesse la quantità delle vivande che ordinariamente si consuma, e la qualità delle regalie, che hanno quelli ministri, sebbene non si fa ora la quarta parte di quello che si faceva al tempo dei re Enrico ed Odoardo, predecessori della presente regina, per non parlare degli altri abusi, avendone la regina corretti molti, e levate molte superfluità, non solo con l'aver ristrette, ma tolte via molte tavole, e, cosa che più importa, tutte le provvisioni che erano a beneplacito suo.

Da questi capi derivano, e per queste vie si dispensano l'entrate della corona, restando nelli bisogni straordinarj o di guerra o di debiti o d'altre occorrenze pubbliche, le provvisioni e modi straordinarj. Sariano questi i più forti ed utilissimi per il principe, quando egli volesse introdurre parte di quelle gravezze che negli altri regni si usano, e son fatte ordinarie. Ma è veramente rara e maravigliosa in questa parte la libertà di quel regno, nessun altro al mondo, a mio giudizio, essendo manco gravato e più libero; perché non solo non sono in essere, ma pur non si considerano gravezze di sorte alcuna, non di sale, non di vino, non di birra, non di macina, non di carne, non di far pane, né di cose simili necessarie al vivere, che in tutti gli altri luoghi, e in Italia specialmente ed in Francia, sono di tanto maggior utile, quanto è più grande il numero dei sudditi che le consumano. Ma là indifferentemente ognuno, così nobile come popolare, di tutto quello che possiede ed alla giornata acquista, e di tutto quello che gli occorre, per li bisogni suoi del vestire e del vivere, di comprare e di vendere, è libero e totalmente esente, eccetto che in quelle cose che, per mercanzia e per traffico, alcuno fa entrare ed uscir fuori del regno, ed in quelle gravezze ordinarie, che di sopra ho narrato, assegnate a quelli che riconoscono beni dalla corona, le quali non toccano i popoli, ma i nobili solamente. Del resto con niuna altra cosa, per minima che sia, si riconosce il principe.

Non ha dunque quel regno altre provvisioni straordinarie, che i sussidj solamente, che con l'intervento dei parlamenti, in tempi di bisogni pubblici, sono deliberati, alli quali concorre indifferentemente ciascuno così forestiere come inglese; ma anco questi si pagano con gran comodità, dandosi sempre dei termini al pagamento, che ordinariamente sogliono essere di due anni, pagandosi per stima di quello che ciascuno possiede, con obbligo di più e manco grossi per lira, secondo il bisogno ed istanza maggiore e minore che ne fa il principe: ma le stime poi sono più ragionevoli, non solo rispetto a quello che ciascuno possiede, ma rispetto a quello che si usa negli altri luoghi. Però non

sono mai così debili (per dir a modo di digressione questo, acciocché la serenità vostra conosca la qualità del regno) che i sussidj, computate le decime dei vescovati e del clero, che si comprendono con essi, non rendano ordinariamente poco meno di un milione d'oro.

Avendo detto a sufficienza delle forze e fortezze del regno, resteria ch' io dicessi della forma del governo, perché rosse conosciuta la molta diversità di quello dagli altri regni; ma basterà solamente che per la brevità io dica, che nelle cose di giustizia non è, come gli altri regni e provincie cristiane, governato da leggi civili ed imperiali, ma da municipali quasi come repubblica. Le quali essendo state istituite da Guglielmo di Normandia, il Bastardo, chiamato anche il Conquistatore, come quello che per forza conquistò tutto il regno, non è maraviglia che siano così volte, come sono, al vantaggio del re e poco a quello dei sudditi, e siano così piene d'intrighi, di contrarietà e di dubbi, perché furono istituite da una nazione, della quale non è al mondo alcuna più instrutta nelle fallacie e nelle lunghezze delle liti, che sia la Normandia. Si osservano queste nei giudizj con tutto il lor vigore inviolabilmente, e si leggono pubblicamente nei collegj di Londra, in lingua normanda, nella quale pochi anni sono si trattavano ancora le liti e si facevano tutti gli atti giudiciarj, e tutte le scritture pubbliche; e quello che parerà strano è, che si dà il grado di dottore in quella, uso specialissimo di questo regno, come ordinariamente si dà nelle università d'Italia, e fuori, quello di ragione civile e canonica. E se il tempo il comportasse, potrei riferire alcune diversità ed abusi veramente notabili nelle cose giudiziarie, e nella forma dei giudizj, sopra quello particolarmente che chiamano delinquenze, uso comune a tutto il regno, ed in tutte sorte di giudizj, così civili, come criminali, passato in gran disordine. Questo giudizio si ha da dodici uomini congregati insieme dal giudice, dopo finito il processo, per aver il parer loro sopra il punto che si litiga, nel quale è necessario che convengano tutti dodici, senza il che non può il giudice in alcun modo procedere alla sentenza. Ma per non apportar tedio, lascio tutta questa parte, con dir solamente questo, che non solo nelle cose della giustizia, ma in quelle di stato ancora e del governo del regno, che sogliono dipendere tutte dalla volontà dei re, si sono fatti quei sudditi padroni e assoluti signori. Però quei re sono soliti, o sia per inerzia, o per comodità, o vero per maggior grandezza, imitando in questa parte l'uso del Gran Turco, non immischiarsi se non raro nei negozj; ed è stata presso loro introdotta una forma di consiglio, simile a quello dei bassà, dei più principali confidenti ministri, i quali, con poca differenza dall'uso dei bassà, congregandosi insieme e seguendo in ogni luogo la persona del principe, avendo per questo effetto la tavola e la stanza in corte, serviti con gran dignità e rispetto, al re le fatiche e gl'incomodi del governare risparmiando, facendo capo a loro, oltre i sudditi del regno e li ministri pubblici, anco gli ambasciatori dei principi; in modo che si può dir che siano l'orecchie, la persona, e la voce stessa del re, scrivendo essi per il regno, e comandando ai ministri con grande autorità ed obbedienza, e risolvendo ciò che occorre, non altrimenti come se fosse la persona stessa del re.

In questa sorte di consiglio, chiamato il consiglio regio, sogliono essere ammessi ordinariamente li tre o quattro principali ufficiali del regno, il cancelliere, il tesoriere, il custode del privato sigillo, e l'ammiraglio, oltre li principali ufficiali della corte e casa del re, tutti per l'ordinario signori e persone nobili, e delle principali, quantunque il re soglia, non obbligandosi mai ad alcun certo numero, ammettere anco degli altri senza riguardo di nobiltà o ignobiltà di grado, sì ecclesiastici che secolari, come più al gusto suo appetisce, superando molte volte anco in questo la fortuna ed il favore tutti i meriti.

Da questi è governato il regno secondo la volontà del re in tutto quello che occorre; ma perché occorrono alle volte alcune materie pubbliche, che concernono egualmente il beneficio come il malezio dei sudditi e del regno, siccome saria il costituire di nuovo alcune leggi, il rivederne o il riprobarne alcuna fatta per inanzi, il far provvisione di danari per alcuna guerra deliberata, o per altri bisogni pubblici, in questi e simili casi suole il re, per modestia, continuare nell'uso antico di chiamare i parlamenti, convocando in essi li tre stati, ed ordini del regno, clero, nobili, e popolari, acciocché da questi esaminate e risolte le materie che occorrono, siano poi dal re confermate o riprobate. Certo da principio, quando i parlamenti furono ordinati, e molti anni dopo, tanta era la libertà e sicurezza di quelli ordini, che poteva eziandio il minimo di quelli che v'intervenivano, senza alcun pericolo, anco che volesse parlare contro la persona del re, dir liberamente quello che giudicava si convenisse al ben comune, essendo per dire il vero in quel tempo i re piuttosto capi politici e civili, che, come sono

adesso, signori e monarchi; in modo che quanto da principio pareva che con i parlamenti fosse abbassata, come era veramente, la potestà dei re, tanto per il contrario da Edoardo III in poi, per la potenza dei re, fu gravemente diminuita la potestà dei parlamenti, con essere restata al presente piuttosto la forma loro antica in essere, che punto di quella autorità e libertà di prima; servendosene al presente i re più per ricuoprire, con questa apparenza, le voglie e appetiti loro, e per fuggire nella consultazione delle cose dubbie la fatica e l'incomodo, e nelle pericolose il danno, che per rimetter punto della potestà che hanno. Perché niuna cosa che si determini in essi è valida, se non è confermata dal re; e non possono i parlamenti, non che risolvere da loro un decreto, né atto alcuno, né anco congregarsi se non convocati dal re, usando per più vie i re escludere ed includere, se così è loro in animo e torna bene, quelli che più loro piace, e della volontà dei quali più pare loro di potersi assicurare, essendo fattial presente così formidabili e potenti, che possono ciò che vogliono, talché nissuno è che in parlamento, né fuori, se non con grave danno ed ultima rovina sua, ardisca non che di oppondersi, ma fare un minimo cenno contro la volontà loro; in modo che, sì come servi e sudditi sono quelli che vi intervengono, così serve e suddite sono le azioni, che si trattano in essi.

Saria qui il luogo di riferire il modo e la forma dell'abito antico, e veramente bellissimo, col quale il re ed i baroni solennemente compajono, la distinzione delle case che hanno, l'una per i nobili e prelati, chiamata la casa alta; l'altra per i borghesi, detti così per nome, ancora che con effetto siano, per la maggior parte, cavalieri e persone di qualità e delli migliori ingegni del regno, chiamata la casa bassa; come altresì il modo di consultare, la maniera di dare i suffragj, e finalmente la forma delle parole che nella fine del parlamento fa usare il re nell'approbare o riprobare le materie che si propongono, secondo sono state prima nelle due case risolte.

Saria medesimamente luogo, che dopo intesa la forma del governo del regno, io riferissi il modo del servizio della persona del re, e della casa sua, così negli usi pubblici, come nelli privati, differenti dal servizio ed usi degli altri principi, e che io riferissi appresso del privilegio speciale che soli, tra i re cristiani, godono quei re insieme con quello di Francia, e col re dei Romani, di consecrarsi ed ungersi quando si coronano, e che io dichiarassi appresso le cause dei titoli regi, perché si chiamino re di Francia e d'Ibernia, oltre che d'Inghilterra, e difensori della fede, e le prerogative che hanno del segnare e sanare le scrofole comuni alli re di Francia, e del benedire gli anelli usati per rimedio contro il mal caduco ed i membri attratti, e finalmente che io parlassi dell'ordine dei cavalieri della Giarettiera, speciale di quel regno, come di quel di Francia è l'ordine di San Michele, e della casa di Borgogna quello di S. Andrea, altramente detto il Tosone. Ma perché sariano cose, ancorché belle, di troppa curiosità e lungo tempo, e per avventura note, come riferite altre volte e descritte da molti, però, per fuggire il fastidio, le lascerò del tutto per venire all'altra parte che spetta ai principi e ministri, come più necessaria e più degna della notizia di vostra serenità e di questi eccellentissimi signori, con dar fine a questa e prendere un poco di riposo.

PARTE SECONDA

Comandano al presente, come è noto a vostra serenità, il regno d'Inghilterra, Maria regina, e Filippo d'Austria re di Spagna, suo marito. Nacque questa, per cominciar da lei, come padrona, d'Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, figliuola del re Ferdinando il cattolico, prima e legittima sua moglie, nel 1515 nel mese di febbrajo, onde da febbrajo in qua è entrata in quarant'anni; donna, oltre la nobiltà, d'un grandissimo e raro esempio ai tempi nostri di virtù e di valore, e un vero ritratto di pazienza, di umiltà e del vero timor di Dio; non per altro, come è da credere, miracolosamente riservata dopo tanti travagli e pericoli a un così alto grado, di abietissimo, e per dir così, vilissimo, che per un gran corso d'anni fu tenuta, sì come deve esser noto non pure alla serenità vostra, ma ad ognuno, non solamente per il divorzio, che con tanta empietà e scandalo di tutto il mondo, solo per una estrema rabbia e libidine di suo padre, vide seguire della degnissima sua madre, dopo un corso di venti anni che era stata col marito, e dopo avergli partorito, oltre di lei, un figlio maschio, che in capo di tre mesi dopo nato si morì; ma per aversi veduta con la medesima empietà diseredare e dichiarar bastarda di legittima ed unica figliuola ed erede del regno che era; e quel che fu ancor peggio, per esserle convenuto con grandissima indegnità servir, come a padrona, ad una pubblica meretrice concubina del padre, che fu quella famosa Anna

Bolena, veduta da lei, non pur succedere nel luogo della madre, ma, essa vivente, esaltare e coronar regina; così, dico, per questa, come per le ignominie, strazj, minaccie ed affronti che patì dopo mutata la religione, per non aver voluto disdirsi né inchinare alle eretiche opinioni di quelli che governavano in tempo del re Odoardo suo fratello, con essere stata più volte a pericolo della vita, e morto il re Odoardo, per l'aversi veduta non pure escludere dalla successione per opera d'un suo suddito, che fu quel così ardito ed empio duca di Northumberland, ma, abbandonare da ognuno, ed essere con gli eserciti miseramente fugata, con voglia ne' suoi nemici di estinguerlo del tutto; e ultimamente, poi che fu coronata regina (1553), per le sollevazioni che nel corso di tre anni ha più volte sentito, si vede manifesto che dal principio della vita sua sino all'età presente, non è mai uscita d'affanni e di pericoli, contra i quali non par possibile che avesse potuto resistere, se non fosse stata aiutata da un gran lavoro d'Iddio e da una particolar cura che ha della sua innocenza.

È la regina Maria donna di statura piccola più presto che mediocre; ma benché piccola, non ha però difetto alcuno nella persona, di membro o parte alcuna che sia offesa. È di persona magra e delicata, dissimile in tutto dal padre, che fu grande e grosso, e dalla madre, che se non era grande, era però massiccia e ben formata di faccia, per quello che mostrano le fattezze e lineamenti che si vedono dalli ritratti. Quando era più giovane, era tenuta più che mediocrementemente bella; adesso qualche crespe, causate più dagli affanni che dalla età, che la mostrano attempata di qualche anno di più, la fanno d'aspetto molto grave. Ha gli occhi tanto vivi che inducono non solo riverenza, ma timore verso di chi ella li muove, sebbene ha la vista molto corta, non potendo né leggere, né far altro se non si mette con la vista vicinissima a quello che voglia, o leggere o ben discernere.

Ha la voce grossa ed alta quasi da uomo, sì che quando parla è sempre sentita un pezzo di lontano. Ma quanto se le potesse oggi levare delle bellezze del corpo, tanto con verità, e senza adulazione se le può aggiungere di quelle dell'animo; perché oltre la felicità ed accortezza dell'ingegno, atto a capir tutto quello che possa alcun altro, dico fuor del sesso suo, quello che in una donna parrà miracoloso, è che è instrutta di cinque lingue, le quali non solamente intende, ma quattro d'esse parla speditamente, e sono, oltre la sua materna e naturale inglese, la latina, la francese, la spagnuola, e l'italiana, ma in questa non ardisce parlare, benché l'intenda; bensì nella latina faria stupire ognuno colle risposte che dà, e con i propositi che tiene. È intendentissima, oltre gli esercizj di donna, come lavori d'ago e d'ogni sorta di ricamo, anco della musica, specialmente del suonar di manicordo e di liuto in tanta eccellenza, che quando vi attendeva (che adesso poco vi attende) ha fatto maravigliare i buoni suonatori e per la velocità della mano e per la maniera del suonare.

Queste sono le virtù, ed ornamenti esteriori. Negl'interiori, che più importano, da alcune cosette in poi nelle quali per dire il vero è conforme alle altre donne (perché oltre che sia subita e sdegnosa, è più presto stretta e miseretta, che, per quello che si converria a regina, larga e liberale), nel resto non ha imperfezione notabile; ma in alcune cose è rara e senza pari, perché, non solamente è ardita ed animosa, al contrario delle altre femmine, ma è talmente coraggiosa, e così risoluta, che per niuna avversità, o pericolo, nel quale si sia trovata, ha mai pur mostrato, non che commesso, atto alcuno di viltà né di pusillanimità, anzi ha sempre ritenuta una grandezza e dignità mirabile, così ben conoscendo quello che si convenga a decoro di re, come il più consumato consigliere che ella abbia; talmente che dal procedere, e dalle maniere che ha tenuto e tiene tuttavia, non si può negare che non mostri esser nata di sangue veramente regale. Dell'umiltà, pietà e religione sua, non occorre ragionarne, né renderne testimonio, perché sono da tutti, non solamente conosciute, ma ultimamente predicate con le prove, e con i fatti, poco manco che del martirio, rispetto alle persecuzioni passate, sì che si può dir di lei quello che con verità ne dice il cardinale, che delle tante tenebre ed oscurità di quel regno, appunto fosse rimasa come un debil lume combattuto da gran venti per estinguerlo del tutto, ma sempre tenuto vivo e difeso dalla sua innocenza e vera fede, acciocché avesse a risplendere nel mondo, come ora risplende; e certo si danno poche altre donne nel mondo, non dico di principesse e regine, ma di donne private, che siano più assidue di lei così nelle orazioni, le quali per qualsivoglia impedimento mai intermetteria (riducendosi d'ora in ora con i suoi cappellani, o alla chiesa in pubblico, o alla cappella privata), come nei digiuni, nelle comunioni e finalmente in tutte le altre opere cristiane, appunto come una monaca e religiosa.

Nel governo poi e nei maneggi pubblici, oltraché sia donna, alla quale non conviene però più che

tanto adoperarsi, è sforzata, secondo l'uso degli altri re, rimettersi in molte cose ai consiglieri e ministri. È il vero che conoscendo le divisioni che sono fra loro, per non essere ingannata, e per levare l'occasione agli scandali, ha, con il consenso del re, voluto che il cardinal Polo intenda tutte le cose, e tutto si riferisca a lui; e si vede che altrettanto mostra confidare in lui, quanto si può dire che diffidi quasi di tutti gli altri, e dice liberamente che nelle cose del governo, massime in quello che tocca alla coscienza ed offesa di Dio, come quella che dimostra sopra modo esserne gelosa, si rimette al cardinale, con protesta che se si faranno errori saranno da essere attribuiti a lui; giudiciosissima in questo ed avventuratisima, avendole Iddio provvisto e mandato un ministro di tanta conformità con lei, e di tante qualità, sì come, quando parlerò di lui, vostra serenità pienamente intenderà. Onde potria vivere con l'animo riposato, e del tutto consolata, se non fosse ancor lei perturbata da pensieri e da sue passioni e pubbliche e private, che la inducono molte volte a una grandissima melanconia, assai più di quello ch'ella naturalmente patisce per la ritenzione dei mestruai, e suffogazione della matrice, alla quale, da molti anni in qua, è spesso soggetta, sì che per rimedio non bastandole lo sfogarsi, come spesso usa, col piangere, essendo fin da piccola assuefatta in questo, bisogna cavarle sangue, quando da un piede e quando da altre parti, che è quello che la tiene di continuo pallida e macilente. Fra le passioni che ha principalmente è il veder vano il frutto del matrimonio, e per conseguente in pericolo la restituzione della religione, e obbedienza della Chiesa, procurata da lei con tanto zelo e ardore; ciascuna delle quali cose non è dubbio che in tanto prevalgono, in quanto sono sostenute dalla sua autorità e presenza, con dubbio che se ella mancasse, non mancassero esse pure del tutto, sì come a luogo più proprio, quando parlerò della religione, vostra serenità intenderà.

S'affligge, oltre questo, assai per causa delle sollevazioni, congiure ed insidie che ogni dì vede esserle tese dentro e fuori del regno: che sebbene fin ora non le abbiano, Dio grazia, portato danno, né nocumento alcuno, anzi quanto a lei, sieno state di felice esito ed infelice per gli autori, nondimeno perché con queste occasioni convien procedere a castigare, quando per colpa, quando per sospetti, ora questo, ora quell'altro, e nella roba e nella vita, conosce che con queste vie se lo accresce odio ed indignazione, per esser quasi da tutti, non solamente escusate, ma tacitamente approbate le cause per le quali mostrano muoversi i congiurati, o sia per cacciare i forestieri, odiosissima a ciascuno per rispetto de Spagnoli, o sia per la religione, o per tutte due le cause insieme. In modo che, sì come sono state sin ora mosse le congiure da gente bassa e popolare, se fossero, come potriano per la incostanza di coloro, mosse da alcun signore o nobile d'importanza, non vi è dubbio che metterano in gran rivoluzione tutto lo stato di quel regno, con gran pericolo della persona e vita sua, essendo il regno, com'è tuttavia, pieno di umori, e di male contentezze, e vedendosi più che mai, sempre che avessero un capo, gli animi inclinati e pronti alla mutazione. Queste e molte altre cause, che per brevità io lascio, così del veder mancarsi ogni dì quell'affezione, che dal principio della sua assunzione le fu mostrata da ciascuno, la quale in vero fu tale e così straordinaria, che mai più in quel regno verso un principe fu mostrata la maggiore, come della povertà in che vede la corona, non solo per causa dei debiti e dei disordini passati, ma per le molte spese e bisogni occorsi in tempo suo, le quali non solo le tolgono comodità di poter usare verso alcuno de' suoi sudditi, non che altri, atto alcuno di cortesia e di liberalità, come si converria a principe, ma per il contrario le danno necessità, non vi essendo altro rimedio di tornare ogni dì sopra imprestiti e sussidj, fatti ormai gravi, e tanto più odiosi ai popoli, quanto che, con tutti i sussidj, i creditori non sono pagati, anzi la maggior parte restano ancora indietro si può dire gli anni intieri, onde raddoppiandosi i gridi e le querele di costoro, si raddoppia insieme l'odio anco di tutti gli altri; questo, dico, e molte altre sono le cause pubbliche che affliggono la regina, le quali ancorché ella le stimi grandemente come fa, non le stima però tanto come fa alcune altre, che toccano al suo particolare: perché in quelle che io ho detto si consola pure con la speranza che ha, che il tempo vi rimedj, insieme col consiglio e diligenza d'alcuno dei ministri e del cardinale specialmente, per la cura che si è presa di fare che si riveggano e correggano le superfluità e i disordini, acciocché con questa via, aggiunta la parsimonia, si possa uscire dai debiti, come in breve si spera, per poter poi allargar le mani, e far delle grazie e mercedi, e sollevare chi ha bisogno; in queste adunque trova alcuna consolazione, ma in quelle che ora dirò ne ha ben poca o nessuna.

Nascono queste da due cause, anzi da due affetti contrarj, d'amore cioè e d'odio. Da amore nasce l'essere innamorata, come è, e giustamente, del marito, per quello che ho potuto conoscere nel tempo

che è stata seco, dalla natura e modi suoi; e il dover ora pensare di perderlo per non riaverlo se non a caso e per disgrazia, convenendo a lui per necessità star sempre in moto, e sempre sui viaggi, con lasciarla priva, non che d'altro di quella compagnia, per fine della quale, oltre la speranza de' figliuoli, si fanno i matrimonj, ciò per certo non solo ad una donna tenera di natura, ma ad ognuno che amasse di core, saria di gran molestia e di cordoglio. Per questo timore dunque e martello che ha di lui, non è, si può dir, mai giorno che non passi con affanni; e se appresso si aggiungesse la gelosia, la quale fin ora non si sa che patisca, perché se non ha il re per casto, almeno so ch'ella dice che lo ha per libero dall'amor d'altra donna; se fosse, dico, gelosa, sarebbe veramente misera: e questo è uno degli affanni che in particolare ella patisce.

L'altro che nasce da odio, è per la mala disposizione che ha verso la sorella miledi Elisabetta; verso la quale ancora che dissimuli, però non può negare che per molte vie non mostri lo sdegno e mala volontà che lei ha, parendole, sempre che la vede, aver presente le offese e l'ignominia che per causa di sua madre ella patì, dalla quale in gran parte nacque l'origine del divorzio della regina Caterina. Ma quello che più la perturba, è il vedere fin da ora convertiti gli occhi e gli animi di ciascuno sopra costei nella successione del regno, come quelli che si trovano, si può dire, fuor di speranza di poter vedere mai più posterità di lei; vista, per dire il vero, e pensiero tanto più amaro e odioso, quanto non solo ad essa, ma a ciascuno saria gravissimo di vedere il sangue bastardo di una condannata e punita per pubblica meretrice, dover esser preposto con miglior fortuna nella successione del regno al sangue vero legittimo e regale come è il suo. Accresce, oltre questo, l'odio il sapere che sia aliena dalla religion presente, per esser non pure nata, ma dotta ed allevata nell'altra: che se ben, con l'esteriore ha dimostrato e dimostra di essersi ridotta a vivere cattolicamente, però è opinione che dissimuli, e nell'interiore ritenga l'altra religione più che mai.

Di questa sua sorella, poiché mi trovo a questo luogo, fermando per un poco il parlar della regina, è bene che io rammenti a vostra serenità, com'ella nacque dopo il repudio della regina Caterina e padre della regina presente, Enrico VIII, da Anna Bolena, seconda sua moglie, donna inglese e nobile, ancora che per adulterio, due anni da poi, pubblicamente decapitata: nacque, dico, nel 1533, del mese di settembre, onde viene ad essere al presente di venti tre anni, giovane tenuta non manco bella d'animo, che sia di corpo, ancora che di faccia si può dire che sia piuttosto graziosa che bella; ma della persona è grande e ben formata, di bella carne, ancorché olivastra, begli occhi e sopra tutto bella mano, della quale ne fa professione. È d'uno spirito ed ingegno mirabile, il che ha saputo molto ben dimostrare, con l'essersi saputa, nei sospetti e pericoli nei quali si è trovata, così ben governare. Supera la regina nella cognizione delle lingue, perché oltre che con la latina abbia congiunta non mediocre cognizione della greca, parla, di più che non fa la regina, l'italiana, nella quale si compiace tanto, che con gl'Italiani, per ambizione, non vuol mai parlare altrimenti. È superba ed altiera, che sebbene sa di esser nata d'una tal madre, però non si reputa né si stima manco che faccia la regina, né si tiene per manco legittima, ed allega a favor suo, che non avendo voluto la madre accompagnarsi con il re se non per via di matrimonio, con l'autorità della chiesa e l'intervento del primate di quel regno, eziandio che fosse stata ingannata, avendolo, come suddita, fatto con buona fede, ciò non può aver portato pregiudizio al matrimonio della madre, né al nascimento di lei, essendo ella nata sotto l'istessa fede; ma posto che fosse bastarda, si tiene superba e gloriosa per il padre, al quale dicono che è anco più simile, e per ciò gli fu sempre cara e fatta nodrir da lui, come fu la regina, e nel testamento così beneficiata come quella, avendo il re lasciato, così all'una come all'altra, trenta mila scudi all'anno, e quello che più importa, sostituitala alla regina nella successione del regno, quando fosse mancata senza eredi. Con questa provvisione del padre al presente ella vive, ma sempre in debiti, e saria molto più, se studiosamente non andasse intertenuta a causa di non mettersi in maggior sdegno ed odio della regina con aggrandir la casa di maggior numero di gentiluomini e servitori: che non è alcuno del regno, per dir a modo di digressione questo, né cavaliere né signore, che non abbia procurato o procuri tuttavia o di entrare al suo servizio, o di mettervi qualche suo o figliuolo o fratello, tale è l'affezione ed amore che gli è portato; tanto che per questa e per altra via ella si accresce maggior spesa. Ma quanto ai servitori, ella si è sempre scusata, ed iscusata, quando occorre che ne venga ricercata, con la povertà nella quale dice d'essere tenuta, e con questa scusa, con astuzia e con giudizio, viene a commuovere destramente una tacita compassione e conseguentemente una maggiore affezione, perché non è alcuno a chi non solamente

paja strano, ma sia sommamente molesto, ch'essendo figliuola di re, sia trattata e riconosciuta così miseramente. Non è, si può dir, mai, dopo la sollevazione di Wigth in qua, stata libera, che sebbene è lasciata vivere in una sua casa lontana appena dodici miglia da Londra, però ha sempre molte guardie e spie all'intorno, che attentamente osservano chi va e viene innanzi e indietro, né si fa, né si dice cosa che non sia immediate riportata alla regina, onde convien che vada molto bene intertenuta.

Nel tempo del matrimonio della regina, che fu fatta venire in corte, seppe così ben dire, provvedere e mettersi in tacita grazia della nazione spagnuola e particolarmente del re, che da niuno dopo è stata più favorita che da lui; il quale non solo non volle permettere, ma si oppose, ed impedì che fosse, come voleva la regina, per atto di parlamento diseredata, e dichiarata bastarda, e conseguentemente inabile alla successione; dal che arguisco, che oltra l'affezione, il re vi abbia anco qualche particolare disegno. Il medesimo re dissuase anco ed impedì ch'ella non fosse mandata come voleva la regina, fuori del regno, in Ispagna, ovvero in altra parte. Da questo può vostra serenità comprendere in quale opinione si trovi con la regina; che non è dubbio alcuno, che se la regina non fosse ritenuta dal re, e dal timore di qualche sollevazione, non pigliasse di lei con ogni mediocre occasione volentieri ogni sorte di castigo, tanto può la memoria non solo delle offese passate, ma anco delle presenti; perché pare che per disgrazia non si scuopra mai congiura nella quale, o giusta o ingiustamente ella non sia nominata, o alcuno delli suoi servitori. Ma li rispetti ch' io ho detto, intertengono la regina, e fanno che non avendo occasione conveniente da procedere contra di lei, dissimuli lo sdegno, e l'odio più che può, e si sforzi, quando sono insieme, di riceverla in pubblico con ogni sorte di umanità e d'onore, né mai gli parla se non cose piacevoli.

In questo essere si trova miledi Elisabetta, del matrimonio della quale, quando mi occorrerà parlare della successione del regno, allora a miglior luogo potrà vostra serenità far giudizio di quel che se ne possa spera re.

Ora tornando al primo proposto sopra la regina, dico che per le cause e rispetti che ho narrati, e pubblici e privati, ella tanto più si affligge, quanto che ogni dì si accorge che non credendosi da alcuno che possa aver figliuoli, viene ogni dì a mancare di autorità e di rispetto, perché non si può dire il danno che veramente le facesse quella non gravidanza; la quale perché so che da molti fu interpretata altrimenti di quello che meritasse, però per cavar d'errore alcuni di quelli che avessero creduto il contrario, non voglio restar di dire e di assicurar la serenità vostra, che certo non vi fu inganno, né malizia, ma semplice errore, non solo della regina e del re, ma delli consiglieri e di tutta la corte, che per un lungo tempo tenne gli animi di ciascuno in quella credenza; perché oltre tutti gli altri manifesti segni di gravidanza, non vi mancò anco quello d'ingrossar le tette e mandar fuori del latte, benché dall'effetto fosse poi conosciuto che anco quello procedeva dalla ritenzione dei mestru.

Ma avendo parlato a sufficienza delle qualità della regina, è bene, che con riservar per ultima quella parte che tocca alla sua intelligenza con gli altri principi, io dica sommariamente anco di quelle del re, acciò sia conosciuta l'autorità che egli ha nell'amministrazione del regno, ed in che modo l'usi, chiamandosi da ognuno, e e sottoscrivendosi in tutti gli atti pubblici, così il re, come faccia la regina; lasciando di parlare delle forze o stati suoi paterni, e come alleati dal presente proposito, e come quelli che ricercheriano una particolare relazione, la quale, copiosissima, può aspettare vostra serenità dal clarissimo messer Federigo Badoero, conforme al carico e particolare suo officio.

È adunque il re Filippo, serenissimo principe, come più volte vostra serenità avrà sentito dire, l'istessa immagine e ritratto dell'imperatore suo padre e conformissimo di carne, di faccia, e di lineamenti, con quella bocca e labbri pendenti l'uno più dell'altro e con tutte l'altre qualità dell'imperatore, ma di minore statura, sendo il re piccolo, dove l'imperatore era mediocre; ma benché piccolo, però benissimo formato, e disposto dalla persona, sì come si è veduto molte volte in diverse sorte di tornei, armato e disarmato, a piedi ed a cavallo. È pure conformissimo, oltra il viso, alli costumi, e maniere dal vivere dell'imperatore, imitando quanto può le vie ed azioni sue di benignità ed umanità, avendo del tutto persa quella alterezza e sussiego, come chiamano gli Spagnuoli, con la quale uscì la prima volta di Spagna e riuscì così odioso. Di pazienza e facilità nelle udienze ed altro, non può alcuno, per minimo che sia desiderar più, perché, non dico alle ore ordinarie delle udienze, che in queste non si ha bisogno di mezzo, ma liberamente può ciascuno accostarsigli, e con supplicazioni o memoriali intertenerlo a suo piacere, non avendo, che si sappia, mai dato ripulsa, o impedimento alcuno

anco alle udienze straordinarie, o quando per negozj o per sua comodità si ritira, che anco allora basta ogni piccol mezzo per avervi introduzione. Nelle risposte, benché sia ristretto, e di poche parole, si come dicono, ed anco nella conversazione, niente di meno nelle espedizioni, ancora che lunghe, secondo l'uso della nazione spagnola, concede assai più che non dà intenzione, con parole di buonissimo ingegno, con nome d'intendere facilmente, e capire ciò che gli vien detto. Ed ancorché non esca della sua lingua materna e naturale spagnola, però intende e parla, benché debolmente, la latina, ma l'italiana intende senza difficoltà, e dicono anco la francese. Oltre l'ingegno è tenuto di onesto giudizio, non dico rispetto all'età, che essendo adesso entrato in trenta anni, conviene che come principe sappia quello che non sanno gli altri di quaranta, rispetto la poca esperienza che egli ha; e ne contano i suoi consiglieri molti casi ed esempi bellissimi, con la medesima assiduità e pazienza nei negozj che faccia nell'udienze, non sdegnando di fermarsi le quattro e cinque ore nel consiglio.

Della liberalità sua poi, parte principale di un principe, se non fosse ritenuto dalla strettezza de' tempi e per causa delle guerre, per il saggio che n'ha dato, tanto avesse egli, tanto largamente donaria. Nella religione, che in un principe è principalmente considerata, per quello che dall'esteriore si vede, non si potria giudicar meglio: attentissimo ed assiduo alle messe, ai vespri, ed alle prediche come un religioso, molto più di quello che allo stato ed età sua a molti pare che si convenga. Il medesimo riferiscono dell'intrinseco, oltra certi frati teologi, suoi predicatori, uomini certo di stima, anco altri che ogni di trattano con lui, che nelle cose della coscienza non desiderano più pia, né migliore intenzione. E sebbene al presente abbia, come pare, perduto assai di questa opinione con la guerra che fa al papa, niente di meno vostra serenità sappia che non si è mosso di suo capo, né senza consiglio e parere di quanti teologi e dottori erano nello studio di Lovanio ed in molti altri luoghi, come geloso, e scrupolosissimo ch'egli è in questa parte; dai quali conformemente fu assicurato che non faceva empietà, né andava contro l'uffizio di principe cattolico, sì come porta il titolo, movendosi solamente per sicurezza e difesa dei suoi stati; perché in simil caso dicevano esser lecito così al vassallo come al figliuolo il prevenire e levar l'armi di mano al padre, ed al principe che ei vedesse prepararsi alla sua offesa: e ci furono anco di quelli che parlarono più liberamente, con dire ch'era lecito di levar l'armi di mano al principe furioso; in modo che, col parer di questi, parve a lui di essersi giustificato con la sua coscienza: e questo è quanto alla religione.

Nel resto pare che non prometta quella grandezza e generosità d'animo e vivezza di spiriti che si conviene a un principe potente come è lui, né quella ambizione e desiderio di gloria e di dominare, che ha mostrato l'imperatore Carlo V suo padre; anzi pare che cammini per vie totalmente contrarie verso la quiete e il riposo. Ma in questo io, per me, credo che ancora non si possa farne fermo giudizio, essendo entrato egli pure adesso nelle azioni del governo, né credo si possa ben sapere, se questa sua inclinazione nasca o per natura o per elezione o per necessità, rispetto alle molte e grandi difficoltà, nelle quali conosce di trovarsi; ma ancorché v'inclinasse per natura, il tempo e li varj accidenti che possono occorrere nel mondo da un'ora all'altra, sono sufficienti per fargli mutare risoluzione e natura, non mancandogli nemici che lo tengono e terranno forse più svegliato di quello che bisogna. E veramente né anco l'imperatore, per argomentar da un simile, di quell'età ch'è lui, s'era a fatica mosso, anzi da ognuno, o dalla maggior parte, era avuto per stupido e per addormentato, e poi si può dire ad un tratto ed inaspettatamente si svegliò, e riuscì così vivo, così ardito e così bravo, come vostra serenità sa bene, e molto meglio di me; occorrendo molte volte che alcune nature tarde e quiete, ed alcuni animi placidi, e per dir così addormentati, quando sono instati e tenuti stimolati, si risentono all'ultimo e facilmente si voltano alle vie contrarie, massime se occorre loro qualche successo prospero, dal quale pigliano coraggio e si fanno poi arditi, irrequieti, e terribili. Ma non essendosi il re finora mostrato, o fatto vedere con la persona in alcuna impresa di guerra, per liberarsi da quella opinione che si ha di lui, che sia timido e ignaro, quelli che lo difendono dicono che ciò non è proceduto dalla risoluzione sua, e dal non essersene curato, che anzi l'ha molte volte procurato, ma dall'imperatore, dalla volontà del quale niun altro figliuolo è stato, ne potrà esser mai tanto obbediente. Il quale imperatore avendolo figliuolo unico, e non si promettendo della complessione sua quello, che né anco adesso, per dire il vero, si può con gl'indizj che ha dato ripromettere, non solo perché sia naturalmente debole, e persona di poco o niun esercizio, ma per essere spessissimo sottoposto alli dolori colici, che con maggior furia ogni di più lo travagliano, però non voleva l'imperatore esporlo a quelle fatiche, né a quelli pericoli.

Oltraché l'averlo cavato di Spagna per tenerlo appresso di sé, e fargli in compagnia sua veder le guerre, male lo comportava il governo di quei regni, che, come ognuno sa, non possono stare senza la presenza di un principe, per non considerare in ciò li rispetti della spesa ed altri. Ma ora che è padron lui, e che dipende dalla sua volontà, presto si vedrà ciò che farà, non potendosi dubitare per le provvisioni ed apparati che già si veggono in essere, che non sia, sì come è voce, per uscir quest'anno in campagna. Il che, ancorché segua, potrei dire che sarà più presto per necessità, che per volontà, perché da ottimo luogo io so ch'egli di natura aborrisce la guerra, ancorché per altro v'inclinasse per farla e andarvi in persona; né mai vi si ridurrà se non per necessità, sì come egli tiene esser questa di disingannare il mondo, e particolarmente li suoi nemici, dell'opinione che hanno di lui di vile e da poco, e che non sia atto né sappia risentirsi delle offese. E questa è stata la causa che principalmente l'ha indotto a prender l'armi contro il papa, cioè non tanto per li sospetti che questo gli aveva dato, armandovi come faceva, e trattando leghe ed intelligenze con altri principi contra di lui e suoi stati, quanto per li dispregi fattigli, ed il mostrar di averlo in debolissimo concetto, eziandio con parlarne con parole poco oneste. Ma levata la necessità d'andarvi in persona, so che se pure gli occorrerà di far guerra, offensiva o difensiva ch'ella sia, egli stima ed approvi più il procedere del re cattolico suo avo, che le faceva fare per mano de' suoi capitani, senza andarvi lui in persona, che il procedere dell'imperatore suo padre che l'ha volute far lui; ed a questo lo consigliano gli Spagnoli, e li suoi più intimi, con dirgli, che l'imperatore medesimo più guadagnò e più fu glorioso con l'imprese fatte da Antonio da Leiva, dal signor Prospero Colonna, dal marchese di Pescara ed altri, che non per quelle che ha fatto di sua mano.

O sia dunque per natura, o per elezione, o per necessità, rispetto, come ho detto, alle molte difficoltà ed impedimenti nei quali è lasciato dal padre, molto ben noti alla serenità vostra, si può, al mio parere, creder fermamente, che non solo non si partirà dal consiglio che gli è dato, ma che quanto più anderà innanzi, tanto più vi si anderà confermando, dico quand'anco non avesse il grave carico che ha di difendere e conservare il suo; che se lo farà non avrà fatto poco, trovandosi l'inimico potente, come si trova, e fatto tanto più ardito, come si è veduto in quest'ultima sua rottura di guerra, quanto che conosce le forze sue unite e non disperse, e la buona fortuna sua. Egli all'incontro conosce il termine in cui si ritrova, non solo consumato di danari, ma carico di debiti (benché questo ormai sia comune all'uno ed all'altro), con essere impegnate le provincie, alienate e vendute, se non tutte, buona parte dell'entrate ordinarie, onde gli è necessario valersi di gravezze e taglioni intollerabili ormai ai popoli ed a lui acerbissimi, spogliato di capitani, privo (lo che più importa) di consiglieri, e di ministri, essendo tutti uomini nuovi e la maggior parte inesperti, odiato per la nazione, invidiato dai più prossimi e più congiunti di sangue, e conseguentemente non solo poco amato, ma odiato anco da loro, tanto che, se potessero, non resteriano per difetto di mala volontà di scuoprirsigli, e Dio sa ciò che sarà dopo morto il re dei Romani.

A tutte queste cose si aggiunge quest'altra nuova briga delle cose d'Inghilterra, alle quali è sforzato in tanto avere buon occhio, in quanto che non avvenisse, come o con la morte della regina, o con altro, che per la natura di quel regno può accadere da un'ora all'altra, che non solo fosse tolto a lui, ma per contrario (che è quello che più importa) venisse ad essere occupato e cascare in mani di nemici, per la mira che essi vi hanno; in modo che per queste ed altre così gravi difficoltà, quando anco di natura inclinasse alla guerra, per forza gli converria astenersene, ed esserne alienissimo, non avendo, per dire il vero, alcun altro miglior rimedio per ristaurar le rovine e risaldar la piaghe, che il riposo e il beneficiodel tempo. E veramente fin da principio, quando egli venne in Inghilterra, procurò per ogni via che seguisse qualche sorte di appuntamento tra il re di Francia e suo padre, e restò malissimo contento che nell'abboccamento di Calais, con l'intervento del cardinal Polo e degli altri per parte della regina, l'imperatore non permettesse che seguisse una tregua, alla quale volentieri venivano fin d'allora i Francesi, sì come otto mesi dopo vi venne poi anco l'imperatore con peggiori condizioni, persuaso dalla necessità, prevista molto innanzi dal principe; perché col beneficio della tregua, sperava di potere, se non riaversi dai debiti, almanco non accrescerli, e sgravare in parte i popoli, e con qualche atto di gratitudine, li quali in tempo di guerra non si possono usare, sollevarli e consolarli, e facendosi vedere e conoscere quando in questa, quando in quella parte, attendere a stabilirsi, e mediante la giustizia e la religione, e quella sua così grande, non solo bontà, ma come dicono i latini, equanimità (non si sapendo

ancora, per dire per digressione questo, che abbia usato atto alcuno né strano, né insolente, non pur di fatto, ma di parole verso alcuno dei suoi sudditi, né d'altri, per minimi che siano stati) non solo farsi amare, ma con le forze che ha, rispettare e temere. Questo era il fine ed intenzione sua principale, ed a questo attendeva; ma ora che è tolta ogni speranza di accordo dopo rotte le tregue, persuaso (come lui medesimo mi disse ultimamente in un ragionamento che tenne meco quando mi licenziai) di non poter più in modo alcuno fidarsi dei Francesi, se non mostra loro il viso, tali e così disonesti sono stati> secondo diceva, i termini da essi usati nel romper la tregua, ancora che poi pentiti della rottura (come quelli ai quali non era riuscito di occupare alcuni luogo d'importanza, di tanti che a un tempo medesimo avevano tentato) volessero riconfermare le tregue con emendare i danni, il che egli ricusa di fare; adesso, dico, che è tolta ogni speranza d'accordo, si è risoluto di fare, come si dice, di necessità virtù, e attendere quanto può alle armi, con fare per sdegno e per risentimento delle offese ricevute, la guerra che apparecchia, risolutissimo, come dicono i suoi più intimi, più presto con la guerra a perdere il tutto, (se pur la fortuna e l'esito dubbio che sogliono aver le guerre, volessero così) che entrare in accordo, con gente della quale non può fidarsi se con la guerra prima non li disinganna, talmenteché in avvenire avendolo in altro concetto, e stimandolo più di quello che al presente abbiano mostrato, vadano più ritenuti nel rompere.

A questa guerra dunque, mossa per questo fine, io lo lasciai tutto intento, ma con qual fondamento credo che pochi lo sapessero, perché allora non apparivano segni di poterlo sapere, né vedere. Che sebbene in ragionamenti ed in parole, gli assegnamenti e provvisioni si facevano gagliardissime, intendo in quanto ai danari (che è la cosa più importante) e sopra quelli dell'Indie, e sull'imprestato del clero, e sugli ajuti particolari, non solo della città e di tutti li grandi, ma di tutti li nobili e persone particolari di Spagna, oltre quelli che offeriscono gli stati di Fiandra, e la speranza di quelli d'Inghilterra; però tutte queste cose erano incerte e fondate sopra l'andata in Spagna del sig. Ruis Gomez, il quale è come l'anima e l'istesso spirito del re, ed è stato mandato per scoprire il bisogno, e desiderio suo, non altramente come se fosse andato lui in persona, con opinione che, per l'amore straordinario che gli dimostrano quei regni, si muovano in una occasione tale, ed in questo suo principio, anco a dimostrazioni straordinarie, avendo detto Ruis Gomez commissioni amplissime non solo d'impegnare, ma di vendere ed alienare offizi ed entrate, e di concludere ogni sorte di partiti, per mettere insieme quella maggiore somma che potrà. Ora se sarà tale il frutto di questa andata, quale affermano i servitori e parziali del re, e che si senta che venga di là effettivamente provvisione di danari, e conveniente, le cose potriano esser tali, se non quali ragionano gli Spagnuoli, che di natura sempre aggrandiscono le cose loro assai più di quello che ricerca la verità ed il fatto, almeno di poter sperare qualche buon principio alla riputazione sua. Che se i danari vi saranno, poco del resto vi mancherà, ed almeno non mancherà né fanteneria né cavalleria alemanna, la quale suol essere reputata il nervo degli eserciti, oltre una gran banda di otto o nove mila Spagnuoli, mettendo appresso quelli che ora sono in essere, che ultimamente furono distribuiti tra molti capitani e gentiluomini della casa, che per via d'Inghilterra passarono ultimamente in Ispagna con Ruis Gomez. E in quanto ad un generale, che importa sopra tutto, non essendo il re né capitano né soldato, già s'era chiamato il sig. don Ferrante, destinato con la persona del re a muoversi da una parte, e da un' altra il duca di Savoia con molti signori Borgognoni e Fiamminghi che sono là. Ma voglia pure Dio, che questa risoluzione del re, di far guerra offensiva, quando pur vada innanzi, corrisponda al suo desiderio, che veramente a molti pare che saria stato più utile e sicuro rimedio per le cose sue, trovandosi nell'essere che si ritrovano, di continuar la difesa, ed assicurarsi con essa e spendere in molti mesi quello che si spenderà in pochi, senza mettere in risico la reputazione, oltre gli stati, con l'incerto esito e con la fortuna dubbia che può aver questa impresa; perché avendo il re gli stati onestamente ben muniti, e stando i popoli in fede, come fin ora stanno, saria forse stato meglio aver lasciato fare al tempo, con aver cercato di stancare il nemico il più che si poteva.

Ma lasciati i discorsi, vengo all'autorità che egli ha in Inghilterra. In questo sappia per fermo la serenità vostra, e lasci dire in contrario ad altri quello che vogliono, che tutti sono in errore, che in tutte le azioni di quel regno, che importino qualche cosa, o siano pubbliche o private, in tutte se gli dà quella parte e si deferisce quello che se gli faria se fosse re naturale inglese; perché è infinita la reverenza e rispetto portatogli dalla regina e, con l'esempio suo, dal cardinale, e conseguentemente da tutti gli altri

ministri. Ma perché egli non vi ha avuto fino adesso più che tanto interesse, non potendosi finora promettere della perpetuità del regno, se non come di cosa temporanea quanto vive la regina, e perché delle cose che appartengono a quel regno, essendo uomo nuovo, non ha, né può avere in così poco tempo più che tanta cognizione, però con infinita modestia e giudizio insieme, si è sempre rimesso e rimette tutta via alla regina e al cardinale, lasciando fare a loro, con l'ajuto, se lor pare, degli altri consiglieri e ministri, con approvare e riprobare quello che essi approbano o disapprobano, sapendo che non fanno cosa che possa essere di pregiudizio a lui, o alle cose sue. Con il qual procedere è venuto ad acquistarsi con tutti quelli della corte, e con li grandi specialmente, tanto maggior grazia, quanto che non avendo alterato cosa alcuna dello stile e forma del governo, non essendo uscito un pelo della capitolazione del matrimonio, ha in tutto tolta via quella paura, che da principio fu grandissima, ch'egli non volesse con l'imperio e con la potenza, poi che vi avea posto il piede, disporre e comandare delle cose a modo suo, levando ed introducendo nel governo quelli che gli fosse parso, o forestieri o altri. E quello che l'ha ancor messo in maggior grazia è, che non solo ha studiosamente negletti molti utili e molte cose dovute alla persona sua, ma, nel tempo che vi è stato (per mostrare che non vi era venuto né per ambizione di esser re, abbandonando lui tanti regni, né per bisogno di valersi del loro regno, troppo ben conoscendo lo stato e l'impotenza della regina), s'è sempre fatte le spese a sé ed a tutti suoi, fino nelle cose minime, del suo, con quello che di Fiandra e di Spagna gli era provvisto; avendo per questa via dato un tal utile al regno, che già molti anni non ha ricevuto il pari, facendosi conto che quello che può aver speso lui, e li suoi, insieme con gli altri forestieri capitati lì per rispetto suo in poco più di un anno, abbia importato meglio di un milione d'oro, tutto rimasto nell'isola. A queste cose si aggiunge che sin dal principio, quando egli venne nel regno sotto specie di gratitudine e di liberalità, parendogli offizio di principe grato e benefico il riconoscere alcuni di quelli che erano stati fedeli alla regina nell'assunzione alla corona e nella sollevazione dell'isola di Wight, parte in doni e parte in provvisioni, avendone accettati molti nella sua casa ed al suo servizio, assegnò meglio di cinquantatré in cinquantaquattro mila scudi d'oro l'anno, che sempre sono stati pagati e si pagano tuttavia con non essersi mai valuto, dall'amicizia in poi, di alcuna comodità che il regno avesse potuto offerirgli. E quando si trova là, sebbene secondo l'uso suo riceve delle suppliche e dei memoriali, però li riceve più presto come mediatore, ed intercessore colla regina, alla quale nostra di deferire ogni cosa, che perché voglia esser tenuto padrone, e principal signore, lasciando l'esecuzione delle cose della giustizia alla regina ed ai ministri, quando occorra di condannare alcuno o nella roba o nella vita, per poter poi usare lui, impetrando, come fa, le grazie e le mercedi. Tutte le quali cose fanno che quanto alla persona sua non solo sia ben voluto, ed amato da ciascuno ma anco desiderato, massime se gli si potessero levare gli Spagnuoli d'intorno, temuti, e per conseguente odiati, per la paura che n'hanno che non alterino gli usi e la natura del re e lo cavino dalle vie e dal procedere che tiene. Però con tutto ciò, non ostante l'odio de' Spagnuoli, è desiderato dai buoni e da tutti quelli che conoscono il frutto della sua presenza.

Ma quanto è ben veduta e stimata la persona sua, tanto per il contrario egli non vi si può fermare con onore, essendo molto differente l'uso suo da quello del regno, e molto diversa la ragione del governare; che avendo piena la Corte d'uomini di diverse nazioni, Fiamminghi, Borgognoni, e Italiani, oltre gli Spagnoli, tutti indifferentemente suoi sudditi, non patiscono gli Inglese aver questi per compagni, e quando occorre disparere tra alcuno Inglese ed uno di questi, la giustizia non procede in quel modo che dovria; che come va tra forestieri e Inglese, sono tante le cavillazioni, le lunghezze e le spese senza fine di quelli loro giudizi, che a torto o a diritto conviene che il forestiero soccomba; né bisogna pensare che mai si sottomettessero gl'Inglese, come le altre nazioni, ad uno che chiamano l'alcalde della corte, spagnuolo di nazione, che procede sommariamente contro ognuno, per via però e termini spagnuoli, avendo gl'Inglese la loro legge, dalla quale non solo non si partiriano, ma vogliono obbligare a quella tutti gli altri. Questi torti, ed ingiustizie non può con dignità sua sopportare il re; e voler entrare a correggere e rimediarli con nuovi ordini, saria un metter sossopra la costituzione di quel regno, e per avventura un sollevarlo davvero. Perciò il re, che conosce che gl'Inglese vogliono star da loro, e che non hanno comunicazione e partecipazione con le altre nazioni, si contenta per adesso di soddisfare, come cristiano, al debito della moglie, e valersi quanto può dell'amicizia del regno, già essendo sicuro che mediante il matrimonio, mentre vive la regina non si separerà da lui, sebben non lo potrà muovere ed interessare a modo suo, sì come al presente è da credere che tenterà con ogni suo

potere, ma con qual frutto presto vostra serenità l'intenderà.

Che se ho da dire il parer mio, per quello che in questo tempo ho veduto ed osservato della natura di quel regno, ancora che la regina sia padrona assoluta, e possa rompere e non rompere la guerra, non credo s'indurrà a farlo per voglia di gratificare il marito; perché oltra che ciò le saria interdetto, troppo bene ella conosce la natura delli suoi sudditi, ed il molto danno che faria a loro ed a sé, con levare il commercio, ed il poco che faria all'inimico; che quanto al regno, come da sé è sufficiente alla difesa, così è debile per l'offesa, che da qualche depredazione in poi, che nel mare fariano gl'Inglesi, che sempre sono stati temuti dai Francesi, e qualche correria nel paese con abbruciar qualche villaggio, altri danni non credo che gli fariano. Oltre di ciò, dell'animo degl'Inglesi non se ne può il re né la regina assicurare più che tanto; perché se pur rompendosi avranno a combattere, combatteranno con due cuori, essendo del tutto mancanti di quell'ardore che avevano; tanto può in loro lo sdegno che hanno alla regina per la risoluzione del matrimonio e introduzione dei forestieri. Da qualche somma adunque di danari in poi, essendo cosa di ragione che la moglie aiuti il marito, al che assentiria largamente il suo consiglio, altro non credo che n'escirà ed anco in questi danari credo che la regina sia per aver gran considerazione a non spogliarsene talmente, che se le occorresse un bisogno, o di sollevazione domestica, o di moto che facessero gli Scozzesi, sollevati dai Francesi, non sapesse dove rivolgersi; oltreché anderà ritenuta per non accrescere l'indegnazione del regno, avendo anche ultimamente, nell'occasione dell'ultimo imprestito, domandato sotto pretesto della sicurezza sua e del regno, veduto da lei medesima con quanto dispiacer di ognuno fosse pagato. Ora il far vedere all'incontro che ella per accomodarne altri se n'è priva, oltra accrescerle l'odio saria un levarsi la speranza di esser mai più servita. Però quanto anche alla somma, non credo possa esser grande, sì perché la regina, oltra quelli dell'imprestito e dell'ultimo sussidio che imposero questo marzo, non ha altri danari ma ben grandissimi debiti, sì perché avendosene da cavare di nuovo il regno è molto esausto massime pei nobili che sono quelli che principalmente concorrono nei sussidj. E ciò nasce non tanto dalla carestia, che da parecchi anni in qua certo vi è stata ed è grandissima, quanto dall'esser mancate tutte le sorti di provvisioni e di trattenimenti, che soleva dare la corte, con li quali erano sollevati molti; e se pur vi sono i ricchi, questi sono i mercanti, e quelli che conducono i terreni in affitto di questo e di quello particolare, chiamati da loro fermieri, i quali, o sia per fuggire l'invidia, o per non fidarsi tenendo per lo più occulti i loro danari, non dariano grande ajuto. Però, al mio giudizio, non potrà il re valersi di cosa molto notevole, sebbene per riputazione sua e del regno si dica che sia altramente; ma di tutto quello che caverà, sarò poi necessario ancora, per gratificarsi con i popoli, che lo distribuisca a loro medesimi, conducendone una parte seco alla guerra, altrimenti crederei si concitasse contro un grande odio di tutta la nazione. E tanto mi occorre dire delle qualità del re, e dell'autorità che ha nel regno, con rimetter più avanti a parlare delle vie che egli ha per istabilirsi in quello, parendomi necessario, prima ch'io passi a quella parte, riposandomi prima anco un poco, dire una parola delle qualità di alcuni principali ministri, li quali nel governo del regno, e per il consiglio, e per l'autorità che hanno, importano a questi tempi il tutto.

PARTE TERZA

Già mi ricordo avere scritto a vostra serenità, che nel partire del re, fu ordinato da lui e dalla regina una nuova forma di consiglio, quasi di stato, per escludere da quello alcuna sorta d'uomini ch'entrano in quell'altro antico, e ordinario; persone benché nobili e fedeli alla regina, però non giudicate né atte né capaci ai maneggi di stato. Questi furono nove di numero, tutte persone principali, parte laiche, parte ecclesiastiche, a tutte le quali, e per la nobiltà e per il grado, fu preposto il cardinale. Questo, come sia nato, vivuto, e pervenuto a questo grado, e di qual dottrina e santità di vita, se vostra serenità non lo conoscesse così bene, come ella fa, non mancherei, essendo il principale istrumento, come più volte ho detto, che sia nel regno, di riferirlo pienamente; però lascerò quello che appartiene a questa parte, essendo noto a tutti, e dirò della sua discendenza, la quale se si riguarda nella madre, che fu figliuola legittima di Giorgio di Chiarenza fratello carnale del re Odoardo IV, viene ad essere di grande ed antica nobiltà; ma se si guarda alla discendenza del padre, che fu Riccardo Polo, ancorché cavaliere dell'ordine e gran ciamberlano del re Enrico VIII, e governatore del principe Arturo suo figliuolo, viene ad essere

più presto di mediocre, per non dir come molti di basso, che d'alto stato, perché non si ha memoria della nobiltà né grandezza de' suoi maggiori, eccetto che del padre che fu della provincia di Wallia, e cugino carnale per via di donna, di Enrico conte di Riccomonte, che per sorte fu poi re sotto il nome di Enrico VII, sebbene egli, e conseguentemente ancora Enrico VIII suo figliuolo, derivassero d'oscuro sangue, d'un infimo paesano di Wallia. Per via di donne adunque, così dal lato paterno come dal materno, viene il cardinale ad essere parente e zio della regina, secondo cugino cioè dal padre, dal quale quanto nelli primi anni fu, per la molta speranza che dava di sé, stimato e tenuto caro, ed intertenuto negli studj di Parigi e di Padova, con pubblica provvisione, tanto, dappoi che il re entrò nell'umore del divorzio, non avendo il cardinale, che allora si chiamava il signor Rinaldo, voluto adularlo, né consentire alle sue voglie, fu perseguitato, con essergli per rispetto suo, dopo fatto cardinale, oltra il fratello maggiore, poco dopo anco stata decapitata la madre, donna di sessanta e più anni, di vita esemplarissima, dalla quale fu allevata la regina presente. Onde fin da principio che il re si sdegnò con lui, gli convenne eleggersi esilio volontario, che per spazio di ventisei anni ha durato fino ad ora.

È al presente il cardinale in cinquantasette anni, sopra il quale, così nello spirituale come nel temporale, riposa tutto il peso ed il governo del regno; nello spirituale, come legato apostolico ed *a latere*, ed oltre la legazione come arcivescovo di Canterbury e primate del regno; nel temporale come consigliere supremo. E certo in tutti due i caratteri non ha punto ingannato, né inganna l'aspettazione che si aveva della sua integrità e sincerità, e del suo gran valore; onde si vede manifestamente la causa, perché gli fosse tolto il pontificato al quale fu così vicino, avendolo Dio riservato alla riduzione di quel regno all'obbedienza della Chiesa, e liberazione dallo scisma, opera veramente che per le mani d'alcun altro non poteva aver quel fine che ebbe per le sue, non avendosi in tutto il mondo, per giudizio universale, potuto trovare un soggetto di tante qualità come lui, oltre la dignità ed il grado, di una tanta dottrina e d'una tanta bontà per muovere quelle genti ad una tal novità. Ma quello che fu poi ultima causa per guadagnarli in tutto, fu l'esser nativo loro e l'usare l'istessa lingua. In quest'opera adunque va egli di giorno in giorno continuando con mirabile incremento, per l'imitazione ed esempio che si ha dell'azioni e vita sua incontaminatissima, come è noto a chi il conosce, da ogni sorte di passione e d'interessi umani, non prevalendo in lui, in quello che tocca al suo uffizio, né autorità di principi, né rispetti di sangue, né d'amicizia o altro, ma severissimo sopra tutto, e senza pari. Per queste qualità adunque, quanto dal re e dalla regina e dal clero è amato e riverito, tanto, in segreto, da alcuni di quelli che governano è invidiato e odiato, perché non possono più, come solevano per innanzi, avanzarsi con l'autorità e col favore, convenendo che si rimettano e riferiscano tutti a lui, onde convien che vadano molto più ritenuti di quello che solevano, altrimenti un sol segno ch'ei facesse alla regina del mal procedere di alcuno, basteria per levarlo dall'autorità e dal grado, e, secondo il demerito, farlo punire gravemente, tal è il suo testimonio e la fede che gli è avuta. Per questa così grande e straordinaria autorità che ha, si può dire che sia veramente il re ed il principe lui, benché egli l'usi con tale umanità e modestia come se fosse il minimo, non volendosi a modo alcuno, né anco nelle cose pubbliche, ingerire se non in quelle che particolarmente gli sono commesse e nell'altre rimettendosi e lasciandole a chi spettano, facendo appunto il contrario dell'umore e del procedere degl'Inglesi, li quali quando hanno autorità e carichi pubblici, cercano ingerirsi eziandio in quelli che non gli toccano per farsi stimare, e tenere da più di quel che sono, con voler sostentare a torto o a diritto quell'impresche che si pigliano, e quelli che tolgono a favorire o ad offendere. Ma usando il cardinale l'autorità sua con li rispetti e la modestia che fa, ciò causa che sia tenuto da quelli che trattano con lui, non solo per timido e rispettoso, ma per grandemente freddo, perché vorriano che facesse come fan gli altri, così nel giovare come nel nuocere, e fare apparire l'autorità e poter suo in altro modo. Nelle cose sue intime, massime nei maneggi pubblici per conto della legazione e del governo, quando occorre di scrivere o di dar conto di cosa alcuna, sì come spesso occorre, o al re quando è assente, o al papa o ad altri principi, non si serve d'altri che d'italiani, e in tutto quello che occorre non si fa, non che dai quattro ministri, ma dal cardinale medesimo, cosa che non sia conferita con monsignor Priuli, col quale non altrimenti che con l'anima sua apre il cardinale ogni suo pensiero, tanto sono tra loro conformissimi di vita, di dottrina e di volontà, e ristretti in una tale unione che è cosa maravigliosa, ed al mondo esemplare, in tutto consolati quando hanno ozio di potersi restringere insieme. E certo se non fosse la persona di monsignor Priuli che gli leva le fatiche, massime quella dello scrivere, il cardinale la faria molto male; perché essendo

occupato dalla mattina alla sera con perpetue udienze, oltre la parte che ordinariamente ne vuole la regina di starsi ogni di seco lui ritirata le due e le tre ore, se monsignor Priuli non supplisse, bisognerebbe che il cardinale si levasse di quel carico, o che per la molta fatica si morisse: in modo che nel medesimo modo serve monsignor Priuli al cardinale nel levargli le fatiche, che faccia il cardinale alla regina. E certo vostra serenità si può grandemente allegare, sia detto senza adulazione, con quella sincerità e riverenza che io debbo in questo luogo, d'aver de' suoi un soggetto come lui, non manco integro e buono, per non volere per modestia, come giustamente dovrei, dire veramente santo, che sia dotto e savio, atto ad ogni maneggio e ad ogni grande impresa, e sopra tutto degnissimo della grazia e protezione della serenità vostra e di questo serenissimo dominio. Dell'animo poi del cardinale verso la serenità vostra, non occorre parlare, così chiaro lo dimostra in tutte le azioni sue, non pretermettendo, né in pubblico né in privato, le laudi di questa repubblica, gratissimo e memorissimo di tutte le dimostrazioni ricevute: sì che non si può saziare di farle note a ciascuno, ed apertamente suol dire, che così ha per patria l'Italia, e particolarmente lo stato della serenità vostra, come l'Inghilterra, perché dice *altera me genuit, altera me excepit*.

Degli altri consiglieri, potrei ad uno ad uno riferirle qualità loro, per la domestica conversazione passata insieme; ma non essendo conosciuti da vostra serenità più che tanto, saria un portarle fastidio; perché non avendo, Dio grazia, vostra serenità, negozj pubblici in quel regno, a me pare che non le importi saper le qualità dei ministri, sì come importeria avendone, per esser informata dell'umore e intenzione d'ognuno, a causa di tenerli favorevoli, dipendendo, per il più, dai ministri la volontà dei principi. Basterà adunque che ella sappia, che sebbene in apparenza paiono tutti uniti, però in sostanza sono di tanti voleri, quanti sono di numero, divisi apertamente in due o tre fazioni, onde se per disgrazia avvenisse novità nel regno, eccetto uno o due, tutto il resto sariano di fede dubbia, e s'accomoderiano all'occasione.

Delli consiglieri del re potrei medesimamente, conoscendoli molto, assai parlare d'uno in uno; ma perché questa forma di consiglieri di stato non ha principio se non dopo la rinunzia dell'imperatore (che mentre che il re si fermò in Inghilterra, non ci era altro consiglio che quello di giustizia, con l'intervento dei regni, e le cose di stato trattava tutte il duca d'Alva) però non essendo cose del mio tempo, per non pigliare il luogo d'altri, mi rimetterò alla relazione del clarissimo Badoero. Questo tanto però posso dire, che in tutti gli uffizj che mi sono occorsi fare col sig. Ruis Gomez in quelli pochi mesi dopo partito il duca, ho trovato in lui tanta riverenza, e rispetto verso la serenità vostra, quanta mai io avessi saputo desiderare; il qual signore non è da maravigliarsi, per dire per digressione questo, che abbia quel luogo che ha appresso quel principe, servendosene il re non altrimenti come d'Efestione Alessandro magno, non sapendo né volendo a gran pena pur guardare, non che far altro, se non guardare con gli occhi di lui. Questa domestichezza si è egli acquistata con l'aver servito già molti anni, come quello che è venuto di Portogallo, di paggio all'imperatrice morta con una diligenza, ed assiduità incomparabile. È tanto di buono ingegno, che dove l'applica fa buona riuscita, così in arme come in altri esercizj della persona, e in musica e in giochi ed in negozj. Ma quello per cui più è stimato, è per essere di poche parole, sopra tutto secretissimo ed umano, e senza fumo, che parerà un miracolo parlando di uno spagnuolo, anzi d'un portoghese, e di un tanto favorito di un principe, se bene da qualcheduno sia interpretato il contrario, per il difficile adito, che alle volte si ha a lui; il che però nasce più dalle perpetue e continue occupazioni che ha con il re, volendolo il re sempre appresso, che da fumo, o da superbia; e quello che più importa, è tenuto da quelli che trattano con lui per veridico, e che non inganni, che quando dice di voler servire, serve veramente. È egli talmente accorto in saper usare questo favore regio, che nonostante l'odio che hanno tra loro le nazioni spagnuola e portoghese, col proceder che ha tenuto, ha del tutto mitigata, e tolta via l'invidia, massime delli grandi, alli quali si converria quel luogo che egli ha, che non si conviene a lui, sì che universalmente si può dire che sia non manco amato da quella nazione che dal re. In somma non se gli desidera se non esperienza, la quale tuttavia va acquistando ingerendosi nei negozj come fa. È per titolo della sua dignità *somelier* di corpo, uffizio principale della camera, d'aver special cura del corpo del re, con il dormirgli in camera. È d'età di anni quarantatrè in circa, nobile di casa di Silva, col padre e con la madre e con un fratello in Lisbona, che vivono in mediocre stato, benché per rispetto suo accrescano ogni giorno.

Avendo detto dei ministri, resta ch'io dica dell'intelligenza con gli altri principi, rimettendo però la

parte del re cattolico, eccetto in quello che tocca alla serenità vostra, al medesimo signor Badoero; ma quanto alla regina, alla quale principalmente ho servito, posso in una parola conchiudere, che, eccetto con uno, con tutti gli altri principi si ritrovi la maestà sua ben disposta, e con la serenità vostra congiunta particolarmente di vera amicizia, lontana da interessi, desiderosa, quanto a lei, come più volte mi ha detto, non solo che sia conservata, ma, quanto è in poter suo, accresciuta. E certo, parlando con quella reverenza che io debbo, non deve la serenità Vostra, ancorchè abbia levato di là l'ambasciatore, levar del tutto l'amicizia; che se bene la regina è stata prima a levare il suo, ella si dà ad intendere con averne lasciato un altro, che risiede qui ordinariamente per lei e per il marito, non aver fatto alterazione. E quando mi licenziai, prevenendomi me lo disse chiaramente in forma di dolersi, quasi ch'ella credesse che vostra serenità si fosse sdegnata vedendo che revocava me, e non lasciava alcun altro; parendole che non fosse stimata, come le pare che convenga alla antichità e nobiltà di quel regno, oltre la particolare sua affezione ed opinione che ha verso questa repubblica. Che se pure occorresse che il re vi stesse ordinariamente, potria anco la serenità vostra supplire con uno a tutti due; ma andandosene, come farà, crederei che per molte cause fosse bene tener viva con la presenza di qualcuno, o sia segretario, o console, o ambasciatore, la memoria di questa regina, dico anco non considerando il bisogno che se ne ha, per rispetto del commercio e del traffico, che quel regno ha con questa città, e per li nostri che vi risiedono, e con le navi ogni dì vanno e vengono innanzi e indietro. Li quali nostri, se mai ebbero bisogno d'aiuto, e di esser sostenuti dall'autorità e favor pubblico, ora ne hanno uno grandissimo, andandosi alla via che loro convenga del tutto abbandonare i negozj; perché, per dir sommariamente questo, di tutto quello che cavano di là, sì come le lane, e le pannine di tanta importanza e necessità per queste parti, e per questa città particolarmente, e di quello che vi portano, sì come li vini, uve passe, e le altre cose di Levante, con le costituzioni ed ordini ultimamente fatti, essendo stato comandato che, quanto alle pannine, non possano esser cavate per la via di Fiandra, se non a tempo delle lor fiere, cioè tre volte all'anno, e quanto alle lane essendo impedita del tutto ogni sorta di licenza, e ordinato che le navi non possano venire a scaricarli in altro luogo che nella terra d'Ancona, le cose sono ridotte a termine che per forza convengono abbandonare il paese con gran pregiudizio e danno di questa città (la quale con la mercanzia principalmente si sostiene) se non sono aiutati dal favore di vostra serenità, e dal rispetto ed autorità di lei ritornati nell'essere e nella libertà che godevano.

Ma continuando il primo proposito, dico che eccetto con il re di Francia, con tutti gli altri principi si ritrova ben disposta la regina, ed anco con gli Scozzesi, per altro naturali suoi nemici, e loro molto più con lei; li quali mossi ora dall'odio che hanno nuovamente concetto contro li Francesi, nato dalle novità che v'introduce la regina presente, madre della regina giovane ch'è in Francia, mediante le gravezze insolite e straordinarie con le quali, senza rispetto, ella grava tutto quel paese, senza dubbio, per quanto mi hanno affermato i signori Scozzesi medesimi, e delli principali, se la regina d'Inghilterra fosse così un uomo, come è una donna, si sollevariano, e volontariamente verriano a mettersi nel suo dominio, nessuna cosa più desiderando, poiché sono tutti di una lingua medesima, che di veder anco un principe medesimo, ed una unione dell'isola, parendo loro di aver persa la speranza di poter veder mai più la loro regina nel regno, e temono che il loro regno non diventi, sì come succederà in breve, provincia di quello di Francia, con essere tolto loro le fortezze, levati dal governo, e finalmente comandati da governatori francesi, perdendo del tutto la loro libertà. Per queste cause avendo voltato tutto l'odio e mala volontà verso i Francesi, stanno bene con gl'Inglesi, e parimenti gl'Inglesi verso di loro, e la regina particolarmente, come quella che conosce questa loro volontà, e stima sopra modo il procedere che hanno tenuto di non aver mai mutata la religion cattolica, non ostante la vicinìa, ed il mal esempio dello scisma che hanno avuto.

Ora quanto al re di Francia dico, che con questo v'intervengono troppe cause e rispetti, perché la regina stia bene seco; non parlo tanto per le pretensioni e querele antiche, le quali restano ancora vive, perché con l'ultima pace (per dire per digressione questo) non furono accordate se non le cose ultime della guerra di Bologna, la quale fu restituita, e restò viva l'azione antica della pensione che pagavano i Francesi per la cessione della Normandia ed Aquitania, accresciuta con altri titoli di danari ricevuti o spesi per servizio di loro Francesi, con diversi aiuti e d'armate e di genti che loro hanno prestato, le quali pretensioni ascendono ad un milione d'oro, e parecchie migliaia di scudi, che sta in potestà della

regina di ripetere, benché i Francesi all'incontro abbiano molti pretesti, con li quali dicono non essere tenuti, che saria cosa lunga da riferirsi; non dico tanto per questo, quanto per la mira che il re di Francia ha all'occupazione di quel regno, con le ragioni della regina di Scozia, la quale ha in poter suo (della quale parlerò a suo luogo), con rappresentarsi di più le offese particolari ricevute da lui, così per gli aiuti dati al duca di Northumberland al principio della sua assunzione, affine di scacciarla dal regno ed escluderla della successione, e del fomento dato alla congiura di Wight per impedire il suo matrimonio, oltre agli altri continui tentativi per nodrir le discordie e divisioni del regno; così dico per questo, come per le voci che hanno fatto continuamente spargere i Francesi delle quantità di danari che di nascosto ella manda al marito fuori del regno, non pagando i creditori ed impoverendo la corona, e delle pensioni che ella, a nome di lui, dà a servitori inglesi per tenerli subordinati ed averli favorevoli affine che non si oppongano alli disegni che ha il re d'occupare il regno, la regina ha mal animo contro la maestà cristianissima. Ma quello che più le preme è il vedere raccogliere ogni dì in Francia tutti quelli che diventano ribelli, col provvederli segretamente di provvisioni e trattenimenti, e col tener mano a tutte le insidie e congiure che le sono fatte, col trattenere a questo effetto molte spie e e coadjutori, accrescendole con tutti i mezzi l'odio e gl'inimici; oltra che ella si crede, che anco per rispetto di lei il re di Francia abbia rotta la guerra, affine che tenendo occupato e travagliato il marito, o vero non possa condursi a lei, a conducendovisi, non vi si possa fermare, e così ella soffre il bisogno che ha della sua presenza e resti totalmente sconsolata. Per tutti questi rispetti può pensare vostra serenità come lei si ritrovi, benché dissimuli lo sdegno ed odio più che può; e quando si ritrova con l'ambasciator di Francia, che risiede appresso di lei, sebbene si aiuta con le parole, non si aiuta però col viso, perché dura gran fatica a guardarlo con buon occhio, né credo la ritenga altro che ella non rompa, che la povertà della corona, e l'animo e la fede dubbia dei popoli; e questo è quanto alla regina.

Dell'animo poi del re verso la serenità vostra basterà solamente, oltre tanti altri segni, ch'io ripeta quelle parole, che egli mi disse nell'espedizione del duca d'Alva, quando lo mandò a Milano, sopra la commissione data al duca di vicinar bene con i ministri di vostra serenità. Queste furono: che una delle principali difese che teneva avessero i suoi stati, era l'amicizia e buona intelligenza con vostra serenità, non ripetendo mai altro in ogni sorta di ufficio che fa con gli ambasciatori, ed ha fatto con me più volte, che il desiderio che ha di mostrarle il suo buon animo, con fine di restringersi ancor più, se vostra serenità volesse.

Mi resta ora dar conto de' due capi rimessi indietro; l'uno dello stato della religione, l'altro della successione del regno, per finire del tutto; li quali perché sono fondati in congetture e discorsi fallaci li più delle volte, però a me basterà, rappresentando le cose nel termine che io le lasciai, rimetterle al giudizio di vostra serenità.

La religione adunque non è un dubbio al mondo che nell'esteriore ed apparenza par che di giorno in giorno vada augumentandosi e pigliando radice mediante l'autorità della regina, e la diligenza del legato, perché si vedono drizzare de' monasterj, frequentarsi le chiese, restituite le immagini, e tutte le cerimonie e riti antichi e cattolici come prima solevano, e tolte via l'eretiche cose, sia ciò fatto per paura o per inganno, volendo alcuni col parer cattolici mettersi in grazia della regina; basta che in generale fanno una bella mostra, e fanno parer la cosa assai più di quello che in effetto sia, sapendosi dall'altra parte, che nell'interno gl'animi sono più che mai ulcerati, sebbene non ardiscano di mostrarsi per la paura che hanno della perdita dei beni e della vita, con tutto che molti, indurati nell'eresia, si esponano volontariamente al fuoco: e da alcuni pochi in fuori, veramente piissimi, riservati da Dio, come si vede per miracolo e particolar grazia in tante confusioni ed errori, tutto il resto fanno più presto mostra d'essersi ritirati, di quel che siano effettivamente; e ad ogni occasione sariano più che mai pronti e risoluti al contrario, per ritornar, se non altro, nella licenza della vita, con la quale vivevano, liberi dalle confessioni, dalle proibizioni delle vivande, dalli gradi di parentela nella contrattazione delli matrimonj, concessi indifferentemente anco alle persone ecclesiastiche, e finalmente liberi da tutte le opere esteriori comandate dai cattolici; cose che non è maraviglia, che dilettaudo al senso come facevano, abbiano negli animi loro, in un corso continuo di venti anni che ha durato lo scisma, fatto così buona radice; anzi è da maravigliarsi che non siano assai più licenziosi e arditì di quello che in apparenza sono; essendo con così lungo abito invecchiati negli altri usi. E questa taciturnità e quiete che mostrano, con questa così subita e repentina correzione, è tenuta da molti ancora di maggior sospetto. Ma quanto alla

religione, parlando in generale, sia certa vostra serenità che ogni cosa può in loro l'esempio ed autorità del principe, che in tanto gl'Inglesi stimano la religione, e si muovono per essa, in quanto soddisfano all'obbligo de' sudditi verso il principe, vivendo come egli vive, credendo ciò che egli crede, e finalmente facendo tutto ciò ch'egli comanda, con servirsene più per mostra esteriore, per non incorrere in sua disgrazia, che per zelo interiore, perché il medesimo fariano della religione maomettana o della giudaica, purché il re mostrasse di credere, e volesse così, ed accomoderiansi a tutte, ma a quella più facilmente, dalla quale ne sperassero ovvero maggior licenza e libertà di vivere, ovvero qualche utile.

Da questi fondamenti giudicano molti di quelli che più addentro possiedono gli animi loro, che sempre che potessero stare con l'animo riposato sopra li beni ecclesiastici che possiedono e di non aver molestia, che con ogni poco più d'abito s'accomoderiano anco alla presente; ma la paura continua che hanno di non essere a qualche tempo astretti a restituzione, o di tutti, o di parte, non avendo il cardinale voluto da principio dispensarli come procuravano, ma rimesso alle loro coscienze di farne, tardi o per tempo, quello che loro fosse piaciuto; questa paura, dico, accresciuta con quello, che ogni di vedono fare alla regina, la quale, o per occasione di monasterj che si ristorino, o d'altri usi pii, restituisce senza rispetto questa sorte di beni, non ostante che siano incorporati nella corona, questo fa, che per assicurarsene, pochi dei loro essendo che non sianvi interessati, stimano di non poter aver altro più sicuro rimedio che il tornare a distruggere i monasterj e ridursi nel primo essere.

A questo stato si trovano le cose della religione, tanto ancor più pericolose, quanto se succedesse miledy Elisabetta, la quale quando per natura, o per educazione, non inclinasse alla contraria, v'inclineria per fare al contrario di quello che ha fatto la regina, parendole questa una specie di vendetta; oltre che con nissuna cosa penserebbe potersi meglio guadagnare gli animi, e la grazia dei popoli che con questa, per non considerare l'interesse proprio di ritornare a sé ed alla corona tutte quell'entrate di sessanta mila e più lire che le ha levato la regina; e se pur non si levassero le cerimonie e l'uso dei sacramenti secondo l'uso cattolico, almeno si ritorneriano nel termine che furono lasciate da Enrico suo padre, con levar sopra tutto l'obbedienza al pontefice, per non vedere, se non altro, andar danari fuori del regno nelle spedizioni dei vescovadi, il che non si può dire quanto sia grave ad ognuno. Può concludere vostra serenità, che qual sarà il principe, tali saranno li sudditi, sì come nelle altre cose, così nella religione, tanto e tale è il rispetto ed il timore della sua dignità.

Quanto alla successione rammenterò brevemente alla serenità vostra la diversità delle competenze lasciando discorrere e giudicare a lei l'esito che possano avere.

Succede il regno d'Inghilterra non per elezione, come succedevano i regni antichi, e come ai tempi nostri succede quello d'Ungheria, e adesso quello di Dania, e di tutta la Norvegia, e quelli di Boemia, e di Polonia; ma come quelli di Spagna, di Portogallo e di Francia, per eredità nel più prossimo e propinquo erede per sangue, per la linea legittima mentre quella dura, e se no per la trasversale, senza rispetto che l'erede sia più maschio che femmina, ammettendosi in difetto così l'uno come l'altro, lo che però in Francia, per la legge salica, non è ammesso, per non lasciar la via a tralignazioni pericolose.

Di queste tralignazioni, per far questa poca digressione, da Guglielmo il conquistatore in qua, sette, con la presente, dal maschio nella femmina, ne sono seguite, e di queste alcune non solo totalmente fuori della linea legittima e della trasversale, ma fuori di ogni grado di affinità; onde non è da maravigliarsi delle frequenti sollevazioni di quel regno, che spesso è stato occupato da chi ha avuto in esso più forza che ragione. Né è questa la prima volta che i forestieri se ne siano impadroniti; perché, lasciando stare l'acquisto dei Romani, che lo tolsero alli Britanni, poco dopo l'usurparono di nuovo ai Britanni (ai quali, per causa della divisione dell'Imperio Romano, era tornato) gli Angli, popoli di Sassonia, ed agli Angli i Dani, ed a questi ed agli Angli i Normanni, ed ora potria essere che se ne impadronissero gli Spagnuoli; ed è per cosa verissima osservato nelle loro istorie che da Enrico III in qua non ha la successione mai passata la quarta generazione, ma sempre ha tralignato.

Ora venendo alle competenze della successione, la prima e principale è quella di miledy Elisabetta, sorella della regina, dichiarata per testamento erede del padre, e sostituita alla regina, con essere stato confermato il testamento dall'autorità del parlamento, che vuol dire dalla volontà di tutto il regno. A questa si oppongono i parenti più prossimi del re Enrico, li figliuoli cioè delle sorelle, con allegare che non possono i re disporre della successione de' regni altramente di quello che Dio e la natura abbia ordinato in beneficio dei posterj, però che essendo quella bastarda non può esser preposta alli eredi

legittimi, e l'atto di parlamento ch'è a favore di lei, chiamano atto violento, non essendo stato fatto ciò per volontà, e libera elezione del parlamento, ma per paura del re; il qual atto dal medesimo parlamento può essere annullato, sì come tutto di si vede, e come si fece dell'atto per il quale fu esclusa come inabile e bastarda la regina presente, che in un altro parlamento, tanti anni dopo, tagliato quell'atto, fu restituita alla successione, e dichiarata legittima e vera erede.

Però esclusa come inabile miledy Elisabetta, per seconda competenza viene l'erede della prima e più vecchia sorella del re Enrico, Margherita, maritata in Scozia, dalla quale discende la regina presente di Scozia, che al presente è in Francia, figliuola del re Giacomo figliuolo di Margherita. A costei, benché pare che ripugni una legge municipale del regno, che proibisce che chi è nato fuori d'Inghilterra, possa ereditare cosa alcuna da quel regno, nientedimeno quelli che la difendono allegano contro la legge il medesimo che allegavano contro il testamento del re; che una legge municipale ancorché fosse vera (che in tutto la negano) non può in successione di stati esser contrapposta alle leggi di natura; perché non si può, né per legge, né per testamento, né per donazione, né per alcuna sorte di patto o di convenzione, levare al successore il suo diritto naturale costituito da Dio, eccetto che con la forza, ovvero quando l'erede fosse stato conosciuto, e condannato per ribelle e traditore, nel qual caso egli perderebbe tutta la sua ragione. E dato che la legge fosse valida, dicono che non fu fatta prima che seguisse il matrimonio di Margherita in Scozia, non si trovando nelle costituzioni e leggi antiche della corona, ma dopo, quasi per aver voluto far questo pregiudizio a lei, e con queste ed altre ragioni fortificano la sua pretensione; ma molto più, se occorresse, la fortificherebbero con la forza e potenza del re di Francia, avendola lui appresso di sé, e destinata per moglie al suo primogenito.

La terza competenza è degli eredi della minor sorella del re Enrico, Maria per nome, moglie che fu in primo matrimonio del re Lodovico XII di Francia, ed in secondo di Carlo Brandon inglese, che fu poi duca di Suffolk. Sono queste due sorelle giovanette nipoti di essa Maria, sorella d'Enrico, figlie cioè della prima figliuola di essa, chiamata la signora Francesca, oltre il diritto naturale, confermate eredi per il testamento del medesimo re Enrico, e sostituite alla regina presente, e ad Elisabetta, se mancassero senza eredi. Di queste fu sorella quell'infelice Giovanna, che data per moglie ad un figliuolo del duca di Northumberland, e dopo morto il re Odoardo pubblicata regina, fu, poco dopo, insieme col marito, e li padri di lei e del marito, miserabilmente decapitata. Vivono queste con la madre, che ancor essa fu duchessa di Suffolk, e morta la regina, secondo che la prima fosse ajutata dal marito, o da altri che avessero seguito, pretenderebbe nella successione di esser preposta a tutti, eziandio a miledy Elisabetta.

La quarta competenza è d'un'altra figliuola unica d'una sorella minore della signora Francesca suddetta, che si chiamava Eleonora, che fu maritata al conte di Cumberland, e morì poco dopo partorita questa figliuola nominata Margherita, che al presente è maritata al primogenito del conte di Derby, uno delli principali signori del regno, onde viene ad essere cugina germana delle figliuole di Francesca, e pretende che essendo accaduto il tradimento nella casa delle cugine per rispetto della Giovanna che fu decapitata, essendo anco le altre sorelle di Giovanna macchiate del medesimo peccato, vengono per conseguente ad essere escluse dalla successione, e che perciò, come a più prossima d'alcun altro al sangue regio, appartenga la successione a lei.

Tutte adunque le competenze derivano, come si vede, da femmine, non ci essendo d'uomini alcuno che s'avvicini anco con lungo intervallo a questi gradi, dappoi che ultimamente morì in Padova il signor Courtenai, unico cugino della regina, il quale solo per difetto suo perdé d'esser marito e conseguentemente re, essendo con la morte sua mancata agl'Inglesi totalmente la speranza di potere aver mai più re Inglesi, almanco di quelli che siano di sangue regio, se non in gradi lontanissimi.

Sopra queste competenze adunque lascierò ora il discorrere a vostra serenità, sopra chi il re e la regina debbano più inclinare, se alla sorella o alle nipoti, non cascando a modo alcuno quello di Scozia in considerazione, né quanto al principe né quanto ai sudditi medesimi. E sebbene la ragione del sangue volesse, che la regina inclinasse più presto alla sorella che alle altre, per eseguir, se non altro, la volontà del padre suo, però gli odj detti di sopra, oltre il dubbio della religione, che più importa, e la gelosia e il sospetto che se fosse dichiarato erede, per dominar più presto, non le tendesse tutte le sorte d'insidie, tutti questi rispetti, ed altri, fanno credere che la regina, *etiam* che fosse sgannata, che ancor non è, di poter far figliuoli, starà, quanto a lei, più renitente che potrà a venire in una tal risoluzione, e più presto lascierà fare al tempo con rimettere la cosa dopo la morte sua a chi o per ragione, o per forza ella

toccasse. Ma perché questo ripugna altamente al bisogno ed intenzione del re, il quale non è da credere che vorrà rimettersi a quel tempo, né restare a discrezione dei popoli, né delle divisioni degl'Inglese, troppo importandogli la dilazione perciò quanto più presto potrà, vorrà assicurarsene, e far conoscere l'erede e successore; non essendo verisimile, che ad altro fine continui a pagar le grosse pensioni che paga, che per non ottener col favor dei grandi la successione a suo modo; perché, per dire il vero, è troppo grande l'interesse che ne ha, non tanto per confermarsi lui, o alcuno che dipenda o corra la fortuna sua, quanto perché non venga in potere del re di Francia suo nemico. Che se quel regno per disgrazia fosse o de' Francesi, o d'altri suoi nemici dipendenti da' Francesi, si può dir per certo che restando serrato il passo di Spagna sui stati suoi di Fiandra e delli Paesi Bassi, non potendo venirvi se non per vie lunghissime, girando tutta l'Irlanda o per la via d'Italia e di Germania con lunghezza di tempo ed incomodità e spesa grandissima, non solo sariano in pericolo, ma in poco spazio di tempo si perderebbero senza rimedio, massime che non avria il re quell'autorità nella Germania, né gli saria avuto quel rispetto che si aveva all'imperatore suo padre. Importando dunque al re quanto importa l'assicurarsene, non par quasi dubbio che non sia per guadagnare la volontà della regina, così per l'affezione che ella gli dimostra e desiderio di fargli servizio, come per fare disservizio ai Francesi.

Disposta la regina, resteria ora di vedere qual via fosse più sicura, e di più soddisfazione di lei, e del marito e dei sudditi insieme, ai quali le conviene avere non piccolo rispetto. Queste vie, perché possono esser molte, pure a me basterà di riferir solamente alcune delle principali col rimettere il resto al sapientissimo giudizio dell'eccellentissimo senato. Una via adunque saria, e forse la principale e più sicura, se l'età del principe Carletto, figliuolo del re, lo patisse, di accompagnar con lui miledy Elisabetta, con mandar lei in Spagna o far venir lui in Inghilterra; ma per la disproporzione dell'età ch'è dall'uno all'altro, non essendo ancora il principe entrato in dodici anni, e questa arrivando appresso alli ventiquattro, non par che si possa crederlo, sebbene alcuni stimano che il re abbia per certo questo animo; e se pure per la disconvenienza dell'età, o per causa dell'odio e degli altri rispetti suoi, la regina non inclinasse a questa, almanco inclinaria ad una delle sorelle della Giovanna, sue nipoti, e del sangue suo proprio, eredi vere e legittime, che sariano corrispondenti, e conformissime di età, con dare Elisabetta con una buona dote, ad un altro fuori del regno, o lasciarla che vivesse così senza marito, sì come ella dice di voler fare.

Un'altra via saria di dare la medesima miledy Elisabetta, o una delle nipoti, a uno delli cugini del re, figliuoli del re dei Romani, sia l'arciduca Ferdinando, sia il principe Carlo, ad ognuno de' quali gl'Inglese e la regina inclinariano. Ma perché a questi osta la gelosia degli stati di Fiandra, che, con le pretensioni che v'hanno quei principi, col processo di tempo non l'occupassero o per loro, o per li figliuoli del fratello re di Boemia, però non pare sia da pensarvi, conoscendo il re Filippo la superbia ed alterezza loro, accompagnata dal seguito e dalla dipendenza che hanno nella Germania, e l'invidia che portano alla grandezza sua, e quanto presto si scorderiano del comodo e beneficio, ancorché ricevuto da lui, e col mezzo e favore suo, oltre l'intendimento che loro ed il fratello hanno col re di Francia. Ma perché per contraccambio potria il re guadagnare forse la cessione dell'impero, guadagnando all'incontro il re di Boemia l'eredità del fratello, e per via di leghe ed intelligenze, e di qualche ricompensa, stabilirsi tra loro, però, ancorché difficile, non pare che fosse impossibile che potesse riuscire.

Un'altra via ci resta, che è forse la più verisimile, di mettere in quel regno, con un simil matrimonio il duca di Savoia, congiunto al re Filippo di sangue, e tenuto, confidentissimo, ora spogliato de' suoi stati, con dargli in questo modo una ricompensa non solo di quel che ha perduto, tenendo per l'imperatore, ma di quel poco che gli resta, che se gli faria cedere. E sebbene il duca è anche parente stretto dei Francesi, però, oltre che è maltrattato, necessariamente gli converria, per mantenersi nel regno, correre la fortuna del re Filippo, altramente potria restar preda dei Francesi. Alla regina piaceria egli grandemente sì perché avendo il nome di cattolico, come egli ha, che importa il tutto, spereria che non solo si conservasse la religione per la via cattolica, nel termine in che ella si trova, ma che di giorno in giorno aumentasse con dispor anco e tener bene edificata la moglie quando fosse miledy Elisabetta, e sì perché potria meglio con esso duca, che con alcun altro, assicurarsi dal sospetto, e dalla gelosia detta di sopra, che non le fosse dal successore per regnare tanto più presto procurata la morte oltre il fuggir di venire in competenza con lui; perché avendo il duca il governo di Fiandra, com'egli ha, potria, fatte le nozze, tornarvi con la moglie, e fermarvisi fino al mancare della regina, o finché ella lo

chiamasse, e tra tanto, s'egli avesse figliuoli, mandare il primo in Inghilterra, perché fosse conosciuto e giurato principe ed erede dai popoli e dal regno, facendolo allevare la regina a modo suo. Agl'Inglese anco, poi che quasi per necessità conviene loro aver re forestiere, piacerea il duca, non solo perché non avriano occasione di temerlo per potenza e per forza che egli avesse da sottometterli, o da tiraneggiarli, siccome temono del re e temeriano degli altri per l'appoggio e per il seguito che avriano dalla Germania ed altri luoghi, anzi sariano sicuri di esser favoriti, rispettati e riconosciuti come suoi benefattori, con esser confirmati negli utili ed onori che sono soliti a ricever dai loro re naturali; non solo, dico per questo, ma perché, lo hanno per nobile, discendendo il duca per parte della madre, di sangue reale, il che appresso loro è grandemente stimato (oltre che la casa sua venga di Sassonia di donde vengono gl'Inglese), e quello che non importa manco, perché lo hanno per virtuoso e non meno ornato delle virtù dell'attimo, che sia di quelle del corpo (possedendo il duca quattro o cinque sorte di lingue, con le quali si faria non solo da molti intendere, ma imparando anco facilmente l'inglese, saria inteso da tutti), e perché di più è grazioso e di amabile presenza, e nodrito con costumi e maniere italiane, stimate ed imitate da loro, più che quelle di altre nazioni; per tutte queste cose gli porteriano una grande affezione, e queste farian che fosse veduto con grandissima soddisfazione.

Di tutte queste cose e vie lascio, come ho detto, il discorrere e giudicare a vostra serenità qual possa essere riuscibile, con aggiungere solamente che siccome il pericolo della successione saria grandissimo, rispetto ai rumori e perturbazioni domestiche ed esterne che succederiano quando fosse rimessa alla morte della regina, o vero solo mandata in lungo, così per il contrario quanto più presto fosse dichiarata col consenso de' popoli, con un atto cioè del parlamento, assicuraria il regno da ogni sedizione, perché con l'autorità della regina medesima patria il successore farsi conoscere, e per molte vie amare e rispettare: che quando succedesse poi la morte di lei, né gl'Inglese medesimi ardiriano di muoversi, né con l'unione di loro li forastieri di pensarvi.

Queste sono le cose, serenissimo principe, appartenenti a quel regno, ed a quelli principi, che abbia stimate degne della notizia di vostra serenità; nel giudizio delle quali, sebbene io sia sicuro, per l'imperfezione mia, d'esserme ingannato, non s'ingannerà almeno la sapienza di questo senato.

Due altri obblighi ho avuto nella legazione mia, oltre questo della relazione. Il primo, e principale, era di conservare appresso quelli principi quell'amicizia che vive sincerissima, già tanto tempo, tra quella corona e questa eccellentissima repubblica; e il frutto di questa parte può giudicare vostra serenità dalla benignità cui da quei principi sono stati sempre ricevuti tutti gli uffizj che per nome pubblico mi è occorso usare, avuti con quella maggior gratitudine, e dimostrazione di buona volontà che abbia saputo desiderare, non essendo stata pretermessa verso di me, come ministro suo, benché indegno, né dalle maestà loro, né dai ministri così del re, come della regina, cominciando dal cardinale sino agli ultimi Inglese, e così dal sig. Ruis Gomez agli ultimi Spagnuoli, cosa alcuna, né in pubblico né in privato, che abbia potuto portarmi se non riputazione ed ornamento, essendomi sforzato ancor io, quanto hanno potuto le deboli fortune mie, di fare che all'incontro fosse conosciuta la corrispondenza dell'animo di vostra serenità, non avendo perdonato, oltre gli uffizj di parola, non solo con i più grandi, ma fino al minimo, sia detto senza jattanza, come cosa nota ad ognuno, né a spese né a banchetti, nel maggior concorso della corte in tempo di parlamento, né a presenti, né a tutte quelle dimostrazioni che abbia pensato, che da esse ne potesse risultare onore e beneficio alla dignità di questa repubblica, con aver tenuto per tutto il tempo che sono stato là casa aperta e libera a ciascuno. Delle quali cose, non solo me ne erano rese grazie da chi le riceveva, parlando massime degl'Inglese, ma dalla regina medesima, riputandole fatte a sé. E certo ardisco dire, che se mai per il passato fu grande in quel regno, e stimato il nome di vostra serenità, ed ebbero li suoi rappresentanti adito libero ai principi, non credo che alcuno l'abbia avuto più di me, mentre io accompagnava il re alla cappella e ad altro atto pubblico, talché induceva meraviglia non solo agl'Inglese, che non erano stati soliti mai di vedere ambasciatori, per grandi che fossero, e dipendenti da gran principi, tanto innanzi quanto ero io, né molto manco il loro re domesticarsi in pubblico con alcuno, per gran principe che fosse stato, quando era inferiore a lui. Né dico solamente degl'Inglese, ma ciò faceva meravigliare *etiam* li forestieri, con portarmene invidia, perché non restava mai il re, quanto durava la strada ed il tempo che io ero seco, che pur durava un pezzo, d'intrattarsi meco con diversi propositi, con l'istessa familiarità che avria usato con alcuni suoi più domestici. E potrei contarvi un atto segnalatissimo che fece sua maestà al vescovo di Wincestre, in quel

tempo gran cancelliere, e persona di tanta riputazione, per rispetto mio; mentre egli nell'uscir dal re, certo con dimostrazione insolita, usata non so per altro che per grande affezione che mi avesse, accompagnandosi meco con darmi la mano dritta, facendo che noi due, ultimi del consiglio regio, precedessimo la persona del re, un giorno parendo al re che quel luogo, ancorché come dico, onoratissimo, e non mai più in Inghilterra concesso ad ambasciatori, non fosse conveniente alla dignità di persone pubbliche, come sono gli ambasciatori, presente lo stesso cancelliere, tirandomi per la veste, mi disse, quasi in collera, che io rimanessi seco, andando al pari di lui, che quello era il luogo della serenità vostra, e lasciassi andare il cancelliere, il quale mai più dopo ebbe ardire d'accostarmisi; ed io continuai in quel luogo, mentre vi stette il re. E ciò basti dei favori del re.

La serenissima regina poi, oltre gl'infiniti altri, si disegnò di fare alla serenità vostra questo segnalato favore, predicato dagl'Inglesi per cosa singolare, anzi non mai più veduta usare in quel regno verso ambasciatori forestieri; che fu, che accompagnandola io a un vespero, un dì solenne, ad un'abbazia di monaci, alla quale si andava in barca, non solo sua maestà mi volle nella barca sua medesima, nell'andare e ritornare, facendomi chiamar con istanza dal suo gran ciambelano, ma voleva che io per forza sedessi accanto a lei, quello però che per modestia non volli in alcun modo, ritirandomi dall'altra parte col cardinale, che, oltre certe dame, era solo nella barca, non avendo luogo in essa né principe, né signore del regno, dei tanti che vi si ritrovavano. Lascio anco di dire, che quando mi occorreva negoziare col consiglio regio, o di cose pertinenti alla nazione, o altro, quelle volte che i consiglieri non mi rispondevano subito, allora usavano, un giorno o due dopo, con dimostrazione insolita, in segno di straordinaria reverenza portata alla serenità vostra, di mandarmelo a far sapere, mandandomi non un segretario, ma il più delle volte venendo uno di loro medesimi in persona fino a casa, e delli principali. Le parole poi che dicesse la regina di me alcuni giorni prima che mi licenziassi, non ardisco di riferirle, e pur l'ha ridette il cardinale, ch'è l'istessa verità; il che tutto sia detto, non a ostentazione mia, ma a gloria di questa repubblica e consolazione di vostra serenità, e di questi eccellentissimi signori.

In questo modo mi sono sforzato di soddisfare a quest'obbligo; il che se mi è riuscito così facilmente, senza comparazione meglio può aspettare vostra serenità che sia per riuscire, per quello che ho veduto in quelli giorni che mi sono formato a Bruxelles, dalla virtù e dal valore del clarissimo m. Michele Soriano, molto prima conosciuto ed approvato dal giudizio di vostra serenità e di questo eccellentissimo senato, avendolo io lasciato in tal'opinione del re, per quello che mi era detto, e potei conoscere nell'udienza che avemmo insieme, ed oltre il re, delli signori del consiglio, e di tutta finalmente quella corte, così per il saggio, che sin allora aveva dato di sé, di prudente e d'accorto, come per la gravità ed umanità con la quale usava di ricevere, e di trattenerne ciascuno, aggiunta l'onorificenza con la quale egli viveva, certo, per quello che io viddi, sopra le forze sue, non bastandogli ad un pezzo la provvisione ordinaria, che non può dubitar vostra serenità, di non aver da lui quell'ottimo ed onorato servizio che passa da alcun altro aspettarsi.

L'altro obbligo della legazione mia era di dar conto delli successi di quel regno, di quello che alla giornata mi perveniva a notizia. In questo io credo aver meritato più presto d'esser ripreso di curiosità e di troppa diligenza da chi servo, che accusato di negligenza; però anche in questo, se ci fosse stata imperfezione di giudizio, come so esservene stata grandissima, almanco non vi è stata imperfezione di buona volontà.

Di me poi, serenissimo principe, prima ch'io dica altro, sodisfarò a quello che io reputo che tocchi al servizio pubblico in rendere quel testimonio, che per coscienza io debbo, d'Antonio Mazza, che mi ha servito per segretario, rimasto in Fiandra per causa della quartana che già sei mesi lo travaglia; del quale mi pare poter dire sicuramente, che meriti di stare a paragone dei più valenti del suo ufficio, qua e fuora di qua, per quello che io conosco degli uomini del suo ordine, sia per giudizio, sia per intendimento delle cose di stato, sia per la pratica delle corti e di quello che appartiene al suo ufficio, e di scrivere principalmente e d'intendere diversità di lingue, parlando egli, oltre la latina, la francese, ed intendendo la spagnola, e sia anco, come quello che non importa manco, per la bontà della vita, stato sempre stimato per il grado suo da tutte due le nazioni, l'inglese e la spagnuola, ed in buona opinione e grazia, che non mi pare poter dire più, del cardinale d'Inghilterra e delli suoi, approbato dal lor giudizio, e però degno della protezione di vostra serenità, e di esser portato innanzi.

Vengo ora alla persona mia con dire prima questo, che quando la serenissima regina mi mandò il

passaporto per il suo segretario, questi, presentandomelo mi disse queste formali parole, parlando in italiano, che lo parlava benissimo:

«Signor ambasciatore, la regina mia signora, manda a vostra serenità il suo passaporto, nel quale ha fatto aggiungere di bocca propria alcune parole straordinarie perché le sia portato più rispetto dai ministri, mentre uscirà fuori del regno, così a lei come alle cose sue, senza che pur alcuno se le accosti. Di più le manda, insieme con questa lettera, che va al vostro principe, mille scudi d'oro, solo per dimostrarle con qualche segno la gratitudine del suo animo in questa sua partita, per quello che conosce esser tenuta all'offizio che avete fatto appresso di lei come ambasciatore della signoria. E perché sua maestà si trova in particolare molto obbligata per diversi presenti, e cortesie ricevute da voi, e per quelle che sono state usate a mistris Clarenzia sua cameriera principale, di più mi ha dato questa coppa, cavata dal suo gabinetto, perché io ve l'appresenti, non come ambasciatore, ma come a m. Giovanni Micheli, con dugento scudi che vi avevano ad esser dentro, pregandovi a ricevere anco in questo il suo buon animo. Li dugento scudi, continuando disse lui, venendo io di notte con un servitore solo, ho giudicato portarli più sicuri lasciandoli con li mille: così vostra serenità li goderà per sua parte, e anderà a buon viaggio».

Quello che io risposi fu, che erano sempre stati li favori di sua maestà verso di me tanti e così continui, che mi levavano ogni sorte di parole per renderle grazie; però che io reputaria, quand'anco mi fossero presentati i tesori d'Inghilterra, non mi potere essere presentata cosa a un pezzo tanto cara, quanto era quella ch'io sapeva di portare alla serenità vostra, ch'era un vero testimonio della volontà, ed affezione di sua maestà verso questa repubblica, non potendo io ricevere né come persona privata, né come persona pubblica, così liberal dimostrazione di sua maestà; però che io accettava l'uno e l'altro presente per presentarlo a vostra serenità, non distinguendo l'essermi dato più in un modo che nell'altro; e con usare a lui quella cortesia che mi paresse meritare maggiore, lo licenziai.

Li scudi ho presentato alla serenità vostra nell'istessa borsa datami da lui, ed allora sigillata, e la coppa nella stessa cassa; e sebben questa, con duecento scudi, sia la ricompensa di molte cose di non poca importanza presentate da me in più volte, non per ambizione mia, ma tutte ricercate dalla detta cameriera per bisogno e servizio di sua maestà, oltre un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò, il qual cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa state, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse, basta ch'era tale che non disonorava il grado di ambasciatore; se ben, dico, questa ricompensa dovesse di ragione senz'altro esser mia, nondimeno altrettanto ed in doppio mi sarà caro riconoscerla dalla benignità di vostra serenità e di questi eccellentissimi signori, quando me ne sia fatta grazia, quanto dalla regina. E se anco quanto alli mille scudi parerà alla serenità vostra, che per qualche fatiche e spese mie, io debba esserne compensato nel modo che sono stati compensati tanti altri ambasciatori, sebben di maggiori meriti e di maggior valore, oltre maggiori ricchezze, non però di più ardente e miglior volontà della mia, lo stimerò ed avrò per molto più cara ed onorevole dimostrazione, che il mio servizio non le sia stato ingrato; che è quello che sopra tutto ho pregato dalla divina maestà.